IL MISOGALLO

PROSE E RIME

ALFIERI

I. ΜΙΣΟΚΕΛΤΟΣ

COPIA

D. I.

MDCCXCIX

Copia ricavata dalla Copia D. I. già corretta dall'Autore, e dal medesimo data all'Amico suo caro G. C.

In Firenze il dì 27 Maggio 1799.

IL

MISOGALLO

PROSE E RIME

DI

VITTORIO ALFIERI

DA ASTI

II. Κακιαν μισειν, αρετη.
Vitium odisse, virtus est.

Seconda Edizione

ITALIA
1849.

AVVISO AL LETTORE

III. λεγόμενον ἐρέω.

Dico, ridico, e ognor più torno a dire.

In mille guise, due sentenze sole
Questo miscuglio garrulo racchiude:
Che libertà è virtude;
E che i Galli esser liberi, son fole. —
Chi già il sapea, non logori qui gli occhi;
Chi non vuol creder, tocchi.

INTENZIONE DELL' AUTORE

Ove mai il presente Manoscritto, per un qualche accidente, dalle mani di chi lo teneva in deposito passasse in altre; chiunque se ne troverà il possessore è pregato di regolarsi nel seguente modo. Essendo egli di persona onesta, di libero e retto animo, s' informerà prima se l' Autore è ancora in vita; e dovunque il suddetto si trovi, lo farà partecipe di aver Egli presso di sè questa sua copia D. I. e non ne farà nessun uso, finchè non abbia saputo la volontà del legittimo padrone di essa. Se poi l' Autore non esiste più, egli lo farà diligentemente stampare, dove, e quando si potrà, e non lo potendo egli, lo darà a chi lo possa fare senza compromettere se stesso, e per l' utile solo del pubblico.

Ma quand' anche la sorte, nemica spessissimo delle più giuste intenzioni, facesse pur capitare questo scritto alle mani stesse di un qualche Gallo, o amatore di essi e della iniquità, non si lusinghi costui, col tenerlo celato, o coll' arderlo, di venir perciò a capo di annichilarlo. La cosa è oramai impossibile, stante la gran quantità di copie che ne esistono, e tutte già sparse in varj paesi, e depositate, come lo fu questa, in mani illibate ed amiche dell' Autore e del vero. Onde il filogallo che lo avrà, anch' egli stesso farà meglio a stamparlo, per ritrarne per sè quel lucro che, attesa la materia del Libro, non può mai riuscire nè dispregevole, nè dubbio, quand' anche a titolo di scritto, egli fosse sprovvisto d' ogni pregio letterario, e non valesse nulla più il Misogallo di quel che vagliano i Galli.

E' mi pare, avendo spiegata la mia intenzione sì agli amici che ai nemici, di aver parlato a tutti; poichè nella gran causa che pende pur troppo fra il retto e l' iniquo, degli indifferenti non ve ne può mai essere nessuno.

Firenze, 1799.

Vittorio Alfieri.

IL MISOGALLO

RAME ALLEGORICO.

Rappresenta questo Rame un vasto pollajo nel massimo scompiglio: qua si vedranno le Galline uccidere i Galli; là i Galli a vicenda uccidere le Galline; altrove i Galli fra loro, e così fra le Galline spennacchiarsi ed uccidersi. In lontananza poi si vedrà posato un Gufo sopra d'un albero (1); il quale dando fiato in una lunghissima, e sottilissima tromba, ne farà uscire il motto francese « *Ils s'organisent* ». Si vedranno inoltre molti stuoli di conigli di varj colori, che fuggono per ogni parte; e sul davanti, un maestoso Leone giacente che guata.

E SOTTO AL RAME

Si leggerà la seguente epigrafe

I. Sempre insolenti
Coi Re impotenti:
Sempre ridenti
Coi Re battenti.

Talor valenti;
Ma ognor serventi:
Sangue-beventi,
Regj Strumenti.

(1) L'albero che degnamente può servire di seggio al Gufo Trombettiere sarà l'arbusto detto Savina, e questo riuscirà anche molto simbolico, essendo le di lui foglie disperditrici dei mal concepiti parti.

PROSA PRIMA

ALLA PASSATA, PRESENTE, E FUTURA
ITALIA.

IV. Ἀλλ᾽ ἐμέθεν ξύνες ὦκα· Διὸς δέ τοι ἄγγελός εἰμι.
Pon mente a me: nunzio di Giove io vengo.
Omero, Iliade xxiv. 133.

Ancorchè quest' Operuccia, nata a pezzi, ed a caso, altro non venga ad essere che un mostruoso aggregato d' intarsiature diverse, essa tuttavia non mi pare indegna del tutto di esserti dedicata, o Venerabile Italia. Onde, e da quella augusta Matrona, che ti sei stata sì a lungo, d' ogni umano senno, e valore principalissima Sede; e da quella, che ti sei ora (pur troppo!) inerme, divisa, avvilita,

non libera, ed impotente, e a quella che un giorno (quando ch'ei sia) indubitabilmente sei per risorgere, virtuosa, magnanima, libera ed una; a tutte tre quest'Italie in questa breve mia Dedica intendo ora di favellare. — Gli odj di una nazione (1) contro l'altra, essendo stati pur sempre, nè altro potendo essere, che il necessario frutto dei danni vicendevolmente ricevuti, o temuti, non possono perciò esser mai, nè ingiusti, nè vili. Parte anzi preziosissima del paterno retaggio, questi odj soltanto hanno operato quei veri prodigj politici, che nelle Istorie poi tanto si ammirano.

Nè mi estenderò quì in prove tediose, ed inutili. Parlano l'esperienza, ed i fatti. Ammesso dunque quest' odio reciproco, quasi un tutelare Conservatore de' Popoli veramente diversi, e tanto più di quelli, che per esten-

(1) Nel dir Nazione intendo una moltitudine di uomini per ragione di clima, di luogo, di costumi, e di lingua fra loro diversi; ma non mai due Borghetti o Cittaduzze di una stessa provincia, che per essere gli uni pertinenza ex. gr. di Genova, gli altri di Piemonte, stoltamente adastiandosi, fanno coi loro piccioli, inutili, ed impolitici sforzi ridere, e trionfare gli elefanteschi lor comuni oppressori.

sione, e numero riescono minori, innegabil cosa ella fia, che in te, o Italia, l'odio contro i Francesi, sotto qualunque bastone, e maschera ti si affaccino essi, diviene la base fondamentale, ed unica, della tua, qual che ella sia, politica esistenza. Quindi finchè, o un terremuoto, o un diluvio, od una qualche cozzante cometa, non ti avranno trasmutata di forme, finchè tu, stretto, e montuoso continente, tra due racchiusi mari penisoletta ti sporgerai, facendoti dell' alpi corona; i tuoi confini dalla natura son fissi, ed una pur sempre (1), (per quanto in piccoli bocconcini divisa, e suddivisa ti stii) una

(1) Insisto su quest' unità dell' Italia, che la Natura ha sì ben comandata, dividendola con limiti pur tanto certi, dal rimanente dell' Europa. Onde per quanto si vadano abborrendo fra loro ex. gr. i Genovesi, e i Piemontesi, il dire tutti due *Sì*, li manifesta entrambi per Italiani, e condanna il loro odio. Ed ancorchè il Genovese, innestandovi il *C*, ne faccia il bastardume *Scì*, non s' interpreta contuttociò codesto *Scì* per francesismo, che troppo sconcia affermativa sarebbe, e malgrado il *C* di troppo i Genovesi per Italiani si ammettono. E nello stesso modo, ex. gr. i Savojardi, e i Francesi dicendo tutti due *Oui*, sono, e meritan di essere una stessa nazione. E qui noterò alla sfuggita che l'*Oui*, ed il *Sì* non si sono mai maritati.

sola pur sempre esser dei d'opinione, nell'odiare, con implacabile abborrimento mortale quei Barbari d'oltramonti, che ti hanno perpetuamente recato, e ti recano i più spessi e più sanguinosi danni. Ora questi per certo (ben altramente che i Tedeschi) sono stati sempre, e sono i Francesi, i quali tre volte per secolo, ridotti dai loro inetti, ed irreflessivi, e tirannici governi, dalla loro naturale miseria ridotti, e dagli eccedenti loro vizj, alla insociale necessità di andarsene a mano armata questuando, sopra i vicini Popoli poi si rovesciano per isfamarsi, e saldare per alcun tempo con l'altrui sangue le loro piaghe servili.

In così fatto stato locale, e politico, qual è manifestamente il tuo, chiunque, o Italia, ti insegnerà a ben odiare i tuoi naturali, e perenni nemici, verrà ad insegnarti, e rammentarti ad un tempo il più sacro de' tuoi doveri. Con tutto ciò non mi vi sarei accinto io certamente, se mi fosse stato pur d'uopo, nell'addottrinarti in quest'odio, d'insegnarti anco a stimare i Francesi, temendoli. Ma per

fortuna tua somma, e mia, odiabili sotto ogni aspetto per se stessi costoro son tanto, che io senza studio, nè sforzo nessuno, col solo ritrarli dal vero, largamente posso ottenere il mio intento, e rimanere assoluto ad un tempo da quel ribrezzo, che porta con sè questa idea, dell'insegnare ad odiare chi che sia; poichè qui non è altro, che un semplice insegnare a conoscere. Oltre che, da quella specie di stima, che si suol pure accordare agli eserciti, che con le loro vittorie spaventano, ogni dì più te ne vanno anco assolvendo gli stessi Francesi, che insieme col terrore dell'armi loro hanno saputo instillare ad un tempo medesimo il massimo disprezzo per essi, anche nei più timidi, e meno illuminati individui; mostruoso, e incredibile accozzamento; paura, e dispregio; eppur vero, e da tutti i presenti Italiani palpabile.

Poichè dunque, ad abborrirli insegnandoti io, a ora più dispregiarli, essi stessi t' insegnano; dalla felice mistura di questi due affetti, incomincia, o nobile Italia, fin da quest'ora a riassumerti una tal quale nazio-

nale tua faccia. Perciò, da oggi in poi, la parola Misogallo consacrata in tua lingua significhi, equivaglia, e racchiuda i titoli pregevoli tutti, di risentito, ma retto, e vero, e magnanimo, e Libero Italiano. Tornerà poi frattanto quel tempo, in cui annullata nei Francesi ogni troppo spareggiante ampiezza di mezzi, e di numero, e sparita in te ogni tua viltà di costumi, divisioni, e opinioni, grande tu allora in te stessa, dall'averli odiati e spregiati, temendoli, maestosamente ti ricondurrai all'odiarli, e spregiarli, ridendo.

INVOCAZIONE

O sovra i Numi tutti augusto Nume,
Che di te stessa i tuoi devoti appaghi;
Verità, norma prima, eccelso lume
Di quanti havvi quaggiù di virtù vaghi:

Tu che la mente, e l'anima, e il costume,
E in cor dell'uom le ascose fibre indaghi;
Deh se il mio dir qui d'onorarti assume,
Fa questi accenti miei di te presaghi.

Bench' io canti, e non narri, unico scopo
Tu mi sei sola, e il mezzo mio, tu sola,
Poichè atterrar l'ipocrisia m'è d'uopo.

Sia vero il ver; nè di Sofisti scuola
Faccia il Gallico piombo esser piropo:
L'aquila sì, ma non mai l'asin vola.

PROSA SECONDA

24 GENNAJO 1793

RAGIONE DELL' OPERA

V. *Et hortaris me, ut historias scribam? Ut colligam tanta eorum scelera, a quibus etiam nunc obsidemur? Ut narrem* quomodo, *sublato Rege, foeda servorum Tyrannides incubuerit?*

CICERO AD ATTICUM, lib. 14. Ep. 16.

E tu mi esorti a scrivere Storie? A raccogliere le scelleratezze, pur tante di costoro, che tuttavia assediati ci tengono? A narrare in qual modo, tolto via il Re, la sozza Tirannide degli schiavi *sopra noi tutti* piombasse?

Io non scriverò certo Storie, sì perchè niuna delle cose che io vedo merita storia, sì perchè

non sento in me quel carattere disappassionato, che necessario si reputa per veridicamente narrare (1), ancorchè io sia convinto appieno in me stesso, che l'uomo disappassionato non possa far cosa alcuna perfettamente. Voglio nondimeno supporre, che l'amore della verità divenendo la passione animatrice dello Storico, aggiuntavi la passione della gloria, lo venga a render perfetto nell'arte sua. Lascierò dunque ad altri l'impresa di storicamente narrare varj avvenimenti, di cui sono stato testimonio oculare in Francia, poichè non ho avuta io l'impossibilità di mirarli con occhio indifferente, benchè o nulla, o pochissimo a toccarmi venissero, e ciò soltanto nel pecuniario interesse, al qual motivo (son certo) niuno di quanti mi avranno conosciuto, attribuirà l'indegnazione non vile, che questi miei scritti respirano (2). La sola passione del vero bene degli

(1) E volendo alle due addotte ragioni aggiungere una terza direi: perchè avvezzo da molti anni a dipingere gli uomini in poesia, quali potrebbero e dovrebbero essere, troppo mi farebbe ora stomaco il dipingerli quali sono, o quali erano almeno, pur troppo, i miei contemporanei.

(2) Vedasi in fine di questa prosa la nota con i brevissimi documenti spettanti i miei privati interessi in Francia. E ad essa si aggiunge per sopra più, che la principal ragione, per cui non ho voluto pubblicare in vita questa Operuccia, fu per l'appunto, affinchè non venisse intitolata la vendetta d'una persona spogliata; e quindi una tal supposta passione nell'autore, non venisse a togliere, ed a menomare la fede dovuta al libro,

uomini sforzavami a scrivere su quel ch'io vedeva, alcuno sfogo trovando il mio cuore nella dolce speranza, o lusinga di giovare quando che fosse ai buoni, e di nuocere ai rei. Volendo io dunque, e per la mia propria soddisfazione, e per quella di alcuni pochissimi amici dar conto a me stesso, ed a loro delle diverse impressioni da me ricevute nel periodo di queste politiche lagrimevoli vicende, gitterò qui in carta rapidissimamente, ed a caso le mie riflessioni, e ragioni su alcuni fatti appoggiate; e da esse, spero verrà bastantemente motivata, e giustificata questa Operetta, a cui mi è sembrato doverle premettere.

Fin dalla mia più giovanile età, io sentiva in me una predominante passione fierissima per la civil libertà, più assai a me nota allora per un certo indomito istinto naturale, che non per acquistate nozioni. Con gli anni dappoi, con l'esperienza, e con l'assiduo, e lungo studio delle cose, e degli uomini, io imparava forse a conoscerla veramente, e ragionatamente apprezzarla. E dai primi anni miei parimente io mi sentiva una somma naturale avversione per i Francesi in genere, e massime per la loro lingua, pel loro contegno, frasario, e leziosi costumi. Coll'età poi, e coll'esperienza, e con brevissimo studio, io perveniva in appresso a bene appurare questa mia avversione invincibile, le cagioni indagandone, ed a rettificarla, e ragionarla, e comporne

ed al vero. Che se pure a me lo dettò la vendetta, vendetta fu solo della contaminata, e tradita libertà.

un perpetuo odio, per me preziosissimo e per l'Italia tutta, col tempo, non meno che utile, necessario.

Ma già da' Filosofi, o da quegli impassibili egoisti, che oggidì questo sacro nome si usurpano, mi sento pur dire: niuna cosa esser meno filosofica, e ragionevole, che l'odiare in genere una moltitudine d'individui, fra' quali necessariamente ve ne sono di ogni specie. Ed è una tale obbiezione in parte verissima, ma non nell'intero. Se dalle Storie de' passati Popoli, dai loro usi, lingua, leggi, ed imprese, il lettore ne viene a ritrarre ammirazione in genere, ed amore per gli uni, odio e dispregio per gli altri: come mai questo affetto stesso, ed anco più forte, non verrà in noi cagionato da una qualunque moltitudine d'uomini viventi sotto i nostri occhi, i di cui fatti, per la maggior parte fra loro concordi, sotto un tale, o un tal altro aspetto qualificandoli, necessariamente o cari, o discari, o spregevoli, o nulli ce li rendono? Il giudicare, e il sentire, sono uno: nè senza affetto alcun giudizio sussiste; poichè ogni cosa qualunque, o vista, o sentita, dee cagionare nell'uomo, o piacere, o dolore, o meraviglia, o sdegno, od invidia, od altro; tal che su la ricevuta impressione si venga ad appoggiare il giudizio; e sarà retto il giudizio degli appassionati pel retto; iniquo al contrario quel dei malnati. È dunque l'odio un affetto contro alla reità non men giusto, naturale, e sublime, di quel che lo siano l'amore, e la stima per la virtù. Il professarsi incapace d'odio, equi-

vale all' essere incapace d' amore: o equivale al dire stolidamente, che le qualità da amarsi faranno impressione viva, e profonda in quello stesso animo, in cui le qualità da odiarsi non ne faranno nessuna, o leggiera.

Eccomi dunque ad accennarvi di volo le cagioni, che mi faceano per sempre amar con trasporto la civile libertà, e con trasporto non minore abborrire i Francesi. Nella vera civil libertà, la storia di quei pochissimi Popoli che la possedevano, mi facea chiaramente vedere compresa la massima possibilità per l' uomo di ottenere una più utile, e più durevole gloria; di più ampiamente sviluppare le proprie intellettuali facoltà; di vedersi tuttora intorno degli uomini veri, e più felici, e più arditi, e migliori; di avere degli emuli in tutte le virtù. Nè mai finirei, se qui ad uno ad uno annoverare volessi i beni moltissimi, che dalla libertà ne ridondano, bene intendendo il significato di essa, e quale dovrebbe essere intesa da tutti se il di lei sacrosanto nome contaminato mai non venisse dalla impura bocca dei corrotti inverecondi liberti: chè a ben parlare di libertà, fa d' uopo essere liberi di animo, e puri, e giusti, e magnanimi, altrimenti ella si scambia coll' invidia, colla licenza, e colla servile vendetta.

Ma le ragioni or si espongono, per le quali io altrettanto disprezzo ed abborro i Francesi, quanto amo ed incenso la libertà. Negli uomini in generale, principalmente amiam noi il forte sentire, che è il fonte verace d' ogni bene buono, come

altresì d'ogni male buono; chè io avrò pur la temerità di dar questo epiteto al male, allorchè egli da passioni ardenti ed altissime procreato, si fa di altissimi effetti cagione. Amiamo inoltre negli uomini, aggiunta al saper la modestia, al valore l'umanità, il pudore alla bellezza, ed altri simili accoppiamenti, che caratterizzano il vero merito, e manifestano tosto la differenza tra i mediocri, e gli ottimi: differenza più assai importante, e più difficile a ravvisarsi, che quella tra i mediocri, e i da nulla. Benissimo so, che i da me soprannominati Enti, son rari, che nessuna nazione ne ha molti, e che per lo più i soli Popoli liberi si sono mostrati tali, e per breve tempo: ma non sarà però meno vero che quella nazione, i di cui individui sulla totalità si rivestono più espressamente delle qualità diametralmente opposte alle sovra indicate, quella nazione riuscirà la meno amata e stimata, e la meno amabile, e stimabile. Ora a tutti gli altri Europei sempre i Francesi son sembrati, (*ed il sono*) soverchiatori, millantatori, dispregiatori, ed eccessivamente pregiudicati sul proprio merito, il che manifestamente lo esclude. Ma le altre Nazioni (siccome anche fa il tempo) giudicandoli dai fatti e non dai detti loro, li hanno tenuti uguali in alcune arti ad alcune di esse, inferiori in molte altre, e superiori in nessuna, fuorchè nell'arte della pettinatura, ballo, cucina, ed effeminatezza. Nel rimanente, nella Guerra inferiori ai Tedeschi, agli Svizzeri, e Spagnuoli ogni qual volta le circostanze eran pari; così nella Nautica,

e Commercio inferiori agl' Inglesi, ed ai Batavi; nelle Scienze, nella Poesia, e nelle belle Arti agl' Italiani; nell' interna Politica a tutti; ed in somma, di numero sì, ma in nessun' altra cosa maggiori di niuno de' Popoli dell' Europa; nè inventori veramente, se non di un sol genere; ma in questo poi, da niun' altra nazione, nè imitati mai, nè imitabili; cioè della difficile arte di operare con ampissimi mezzi picciolissime cose. Nel resto non si vede quasi mai un Francese serbare il contegno del proprio stato, nè andar d' accordo coi proprii mezzi, nè conoscere se stesso e le cose. Se il ballerino parla del ballo, egli vi adopra frasi, quali appena un Pompeo avrebbe adoprate nel parlare della Repubblica. Ma se all' incontro i Francesi legislatori della loro infantile Repubblica parlano; il ballerino, e l' arricciatore, l' istrione vi trapelano, e misti (che è peggio) allo schiavo ed al carnefice. Le più gonfie, e le più (non dirò calde) ma riscaldate espressioni, vengono adoprate con profusione da essi per le loro più triviali cose; onde, se a caso nascessero poi mai le sublimi, non rimarrebbero più parole, nè modi per degnamente lodarle. Queste gelide, e perpetue esagerazioni, da altro non nascono se non dal pochissimo loro sentire di core, e dal fittizio sentire di capo. Da questo procede la stomachevole affettazione de' gesti, passi, contegno, e parole delle loro donne; da questo pur anche quel loro ingegno imparato, e ridotto a parte studiata, e continua recita; quel giudicare d' ogni cosa, e non saperne

nessuna; quell' intraprenderle, e pretendere in tutte, e non mai farle intere, e quei tanti, e tant' altri incessanti e manifestissimi gallici aborti.

Che tali siano costoro in generale, non credo che negare si possa, giudicandoli dai fatti. Ma, che cotali uomini abborrire si debbano, forse ciò non parrebbe, poichè il deriderli e il dispregiarli è bastante. Eppure, ove costoro sian molti, ove ad ogni passo ciascun europeo se li debba trovare fra i piedi; ove, o direttamente, o indirettamente, influiscano su tutti i popoli dell' Europa, perchè, disgraziatamente per essa, il bel mezzo ne ingombrano; ove le dimezzate loro nozioni delle cose, con somma altrui sventura da essi propagate, guastino, trasfigurino e danneggino il vero; egli è allora ben forza di accoppiare alla derisione e al disprezzo quell' odio intenso e sublime, che debbesi al vizio; quell' odio, che agguagliare si dee (e superarlo fors' anche) al danno che se ne viene a ricevere; quell' odio in somma, che ragionatamente instillato negli altri popoli, può in gran parte al comun loro danno ovviare.

Ed ecco in qual guisa io mi fo a credere, che anche ragionando, e disappassionandosi (per quanto il possa chi vivissimamente ama il vero) ogni retto e libero animo, e possa e debba giustamente abborrire una sì fatta nazione, i di cui tristi costumi hanno da cento e più anni in qua indubitabilmente sparsa la corruzione di ogni genere fra tutte le altre, ed ora, sotto diversa maschera, se ne va seminando la mostruosa e funesta anar-

chia, innestata sulla propria natia putrefazione, e le più inaudite crudeltà e scelleraggini, e ad un tempo il più obbrobrioso servaggio; la dipendenza, cioè, dei possidenti e dei buoni, dai nulla tenenti e dai rei.

La libertà dunque, e i francesi, due cose, nelle quali io, sì per istinto naturale, che per matura riflessione, e lunga esperienza dappoi, collocava il mio amore e il mio odio, si trovano oggi (agli occhi però degli stupidi soli) in apparenza riunite. Io quindi mi vedo costretto (non già per appagare gli stupidi, ma per impor silenzio ai maligni, o confonderli) a dimostrare con alcuni fatti, che amare non si può la libertà, nè conoscerla, senza abborrire i francesi; appunto perchè questi due opposti nomi e materie non si son mai raccozzati, nè raccozzar mai si possono. Che forse, ove io nelle presenti circostanze mi fossi taciuto, potea venire il dì, che un qualche schiavuccio travestito da uomo, di me supponesse, o fingesse di credere, che io la libertà, in parole soltanto lodata, in fatti odiassi; ovvero che io la libertà, dai francesi contaminata, approvassi; o che io finalmente non conoscessi nè questi, nè quella.

AVVENIMENTI.

Qualora un popolo, che geme oppresso sotto un'ingiusta e non meritata tirannide, perviene, ribellandosi, a distruggere con la viva e generosa forza la forza opprimente; egli è questo per certo un popolo appassionato, valente, apprezzabile e

meritevole di libertà. Ma nel dire io un popolo, non intendo la feccia oziosa e necessitosa di una immensa città; intendo bensì una moltitudine e quasi totalità di onesti abitanti sì delle città, che del contado, promiscuamente composta di tutti i ceti; la quale, non istigata, non prezzolata, ma per naturale sublime impeto, dalle ricevute ingiurie commossa a sdegno e furore, agisce all'improvviso con entusiasmo, energia e schietto coraggio. Premessa questa definizione di un popolo ribellantesi e de'suoi lodevoli sforzi, ormai scenderò ai francesi tumulti. Benchè di moltissimi io sia stato per circa quattr'anni testimonio oculare, potrò nondimeno brevissimamente affastellarli, senza più menomarli.

Già fin dall'anno 1786 io stava a dimora in Parigi, oltre parecchi altri viaggi fattivi nella mia prima gioventù fin dall'anno 1767. Pare dunque che io per esperienza avrei dovuto conoscere bastantemente il Gallume. E dirò, pel vero, che io fra i popoli dell'Europa, quasi tutti da me visitati in cinque anni di giovenili peregrinazioni, non ne avea visto alcuno (eccettuandone forse i soli moscoviti) che sopportasse l'autorità assoluta e la servitù, che n'è figlia, con maggior disinvoltura de' francesi. Le incessanti prepotenze dei grandi, non che tollerate sempre, ma invocate spessissimo, e non mai vendicate, ne fanno ampia prova. Ed a volersi convincere quanto fosse o ignoto, o spento ogni seme di libertà ne' cuori francesi, bastava il dare una rapida occhiata alle affollate anticamere dei ministri, sottoministri e

meretrici de' ministri in Versaglia; dove un' intera nazione d'indefessi e pieghevolissimi postulanti perpetuamente scorgevasi. Le mode stesse ed il gergo di tutti i loro ceti, le iscrizioni perfino delle loro più vili taverne, dove la parola *Reale* in ispaventevoli letteroni campeggiava pur sempre, e le tant'altre loro frasi di gratuita vigliacca cortigianeria, in bocca della più fetida plebe: questi usi tutti largamente dimostrano, che i francesi erano senza dubbio non solamente schiavi, ma schiavi contenti e degnissimi. Contuttociò ne voglio allegare in prova un sol fatto, ma di massimo peso, come quello che, riguardando tutte le classi, verrà così a definirle; e precede immediatamente le novità del 1789.

Nell'aprile del 1788 volle il ministro regnante *Lomenie*, arcivescovo di *Sens*, sovvertire in ogni parte il governo. A ciò lo spingeva la totale mancanza del denaro pubblico e l'impossibilità di raccoglierne coi mezzi ordinarj. I diversi parlamenti del regno, pigliando tutti norma da quel di Parigi, resistevano giustamente in ciascuna provincia all'accrescimento delle ormai insopportabili gravezze. Ma si era sopra tutti distinto quello di Parigi, che, tornato pur dianzi dall'esilio di *Troyes*, non aveva punto ceduto all'arbitrio dell'accennato ministro. Alcuni dei più accreditati individui di esso si comportavano, ed in fatti ed in parole, come uomini che quasi meritato sarebbersi di esser liberi veramente, e, quali ch'elle pur fossero le nascoste cagioni o i privati fini che li movessero, certo è che un parlamento di le-

gittimi rappresentanti, liberamente eletti da un vero popolo, non avrebbe potuto mai con più calore, dignità e libertà difenderne i diritti, nè porre un più giusto e forte limite alle regie oppressioni. Qual fu dunque l'esito di questa moderata e lodevole resistenza? Di pien mezzogiorno il dì 4 maggio 1788 nel bel centro di Parigi, il palazzo della giustizia e il parlamento adunatovi, sono investiti dagli armati satelliti regj, chiamati guardie francesi e guardie svizzere; di pien mezzogiorno nel dì susseguente ne vengono estratti a viva forza ed in toga tre dei più eloquenti ed arditi parlamentarj, e al cospetto di tutto Parigi, vengono strascinati fuor di città e inviati nel punto prigionieri in diverse lontane fortezze. Certo se alcun atto mai assoluto, ingiurioso e sfacciato veniva commesso in alcuna monarchia, egli era ben questo. E se mai violenza alcuna tirannica dovea far movere un popolo che fosse stato di magnanima e risentita natura, ell'era certamente ben questa. Io stesso, scrittore, costante e implacabil nemico d'ogni qualunque tirannide, fremendo allora d'indegnazione e di rabbia, più volte d'attorno a quell'investito palazzo mi andai aggirando e attentissimamente osservai ed i volti e gli atti, e il contegno di quel popolo. Ed io asserisco, che allora o coloro erano perfettissimi e ben incalliti schiavi, o ch'io era in quel punto, e tuttavia sono, uno stupido. Quella naturale insofferenza del giogo; quel fremere sublime della oltraggiata ed oppressa ragione; quel silenzio che parla od accenna; quel tacito sogguardarsi l'un

l'altro, che tradisce il cor pregno di torbidi affetti e feroci; quella mal repressa bollente febbre dell'animo, il di cui impeto non mai pienamente domabile, se non iscoppia, minaccia; nulla quivi di sì fatte cose vid'io, per quanto in altrui le cercassi, per quanto io le sentissi in me stesso fierissime. Quell'arcivescovaccio re, un mezzo cadavere con cinque fraticoli, facea pur tremare tutta Francia egli solo: che così sempre avviene in quel regno: chi ha la cassa e il bastone, ancorchè quella sia vuota e questo sia rotto, purch'egli nol dica e l'adopri, è sempre obbedito e temuto. E tanto ardiva cotesto arcivescovo, che in quell'anno, pochi mesi dopo, dichiarò un fallimento parziale ai creditori dello stato. Toccati allora nella borsa, cioè nella vera e sola anima dei popoli vili e corrotti, un qualche sdegnuzzo si destò nei francesi, ma non mai nella moltitudine, benchè la stessa infima plebe (per una incredibile scostumatezza dei governanti e dei governati, anch'essa vitaliziata) venisse così a perdere gran parte del suo scarso vitto, somministratole come frutti dai pubblici fondi. Questa plebe con tutto ciò non dava alcun segno di vita se le borse maggiori non incominciavano a comprare da essa il di lei sdegno con ricompense e promesse cercando di triplicarglielo, ed a comprare dai regj satelliti la impunità dei tumulti di quella plebe pungolata e sedotta. Due o tre individui della classe chiamata dei grandi, trovandosi potenti assai di danaro, e disgustati allora con la corte, cominciarono a stipendiar la plebaglia,

perch'ella osasse pur fare, e stipendiare la soldataglia, perch'ella lasciasse pur fare. Ma chi volesse una giusta misura del quanto poco osassero da principio costoro, e del quanto poco spontaneo e terribile fosse allora il furore venale di quella plebe vilissima, la ricavi dalla umile e sola vendetta eseguita allora contro al sopraccennato arcivescovo fallitore ministro. Già erano passati otto giorni dalla pubblicazione di quel fallimento parziale, quando il re, dal mormorarne che se ne facea grandissimo intimoritosi, indotto si era di togliergli il ministero. Codesto arcivescovo se ne rimaneva dunque avvilito e privato in una sua villa situata tra Parigi e Versaglia, sotto gli occhi e sotto la mano del pubblico. Era incorso costui nell'odio dei buoni da prima con le violenze usate alle leggi ed ai loro generosi difensori e ministri: era incorso dappoi nell'odio di tutti, con quel suo disleal fallimento. Qual vendetta ne fu dunque presa da quel popolo, che ora sì ferocemente e spoglia ed uccide ogni giorno chiunque non pensa come i di lui pagatori? Il nostro solenne arcivescovo, con le usate stolide plebee derisioni, in sulla piazza di *Greves*, fn arso, ma in un fantoccio di paglia, non attentandosi alcuno di cercare ed estrarre dalla sua prossima villa il vero fantoccio di ossa, e di arderlo effettivamente. Allora dunque, o umanissimo era quel popolo, o codardissimo. Umano non era, poichè in appresso lo ha dimostrato, e va tuttavia dimostrandolo con tante crudeltà volontarie, inaudite ed inutili. Era dunque allora quel popolo e schiavo e muto, e

crudele, e codardo: o tale almeno con sì fatta maestria fingevasi, che ci si sarebbe ingannato ciascuno.

Ma vediamo oramai quali fossero i primi vagiti della francese licenza. Nell'aprile del 1789, una sollevazione del sobborgo di S. Antonio mandò a fuoco e a sacco la casa e manifattura di un *Reveillon* Cartajo di parati assai ricco ed in credito. La sanguinosa disparità delle opinioni non aveva ancora divisa la città; quell'uomo era conosciuto per onesto da tutti, e da' suoi lavoratori amatissimo; non era sospetto al governo, nè ai nemici di esso, non contrario in nulla a nessuno, non potente, non raggiratore, nessuna in somma delle cose era in lui che vagliano a muover l'ira o l'odio, o la vendetta di un pubblico. Quel tumulto contro un tal uomo, era dunque manifestamente una esperienza di ribellione comandata e pagata da quei faziosi che disponevansi, dopo la imminente apertura degli stati generali, ad eseguire delle ben altre violenze. Motore e pagatore di questa atrocità vile si era il duca di *Orleans*, per mezzo degli infami raggiratori, che per lui, o sotto il di lui nome operavano. Fu eseguita questa esperienza, per assaggiar l'obbedienza e la fedeltà de' soldati regj; e già da quel giorno si conobbe manifestamente che le guardie francesi erano vendibili, e compre; ma le guardie svizzere, no. Codesto duca di *Orleans*, si era mostrato sino a quel punto un mediocrissimo uomo in tutti gli aspetti; nè in appresso Egli è uscito mai dal mediocre, eccettuatane la trivialità di

animo, nel qual pregio ha ecceduto, ed eccede la misura di francese, e di . . . .

Nel maggio consecutivo, mi è toccato poi veder co' miei occhi nel pubblico giardino del palazzo reale di *Orleans*, dar la caccia ad un uomo come darebbesi ad una fiera in un bosco. Il pretesto di sì nobile espedizione fu, che colui era tacciato d'essere spia del governo, e si noti che ve n'erano in Parigi di tali a migliaja. Codesto misero, non si sa come improvvisamente preso ad inseguire da molti, correndo e ricorrendo per ogni lato del giardino, preso, rilasciato, straziato, battuto, attuffato più volte nella gran vasca dell'acqua, e dopo mille sanguinosissimi scherzi fattigli da quello stuolo di schiavi scatenati; durata tal festa più di quattr'ore, fu finalmente trafugato da qualche pietoso, ma in quella notte morì. Fu questa la prima impresa campale del popolo di Parigi, abbandonato a se stesso, nell'interregno di quasi due mesi, che correva tra la caduta invisibile ma effettiva e la caduta manifesta della regia podestà. E questo annullamento indugiò a manifestarsi fino al 14 luglio delio stesso anno, giorno in cui visibilmente sulle rovine dell'antica innalzossi un'autorità nuova; mentre da più di sei o otto settimane, inoperosa giacevasi l'altra. Ed a provare il suddetto interregno, bastimi il dire, che di sì atroce strazio e omicidio seguito in un pubblico giardino in pien giorno, nessuna autorità ne fece giustizia, e debolissime ne furon fatte, ed inutili, e tremando le perquisizioni. Lo stesso avvenne alcuni giorni dopo, circa la

frattura delle carceri dette della Badia, dalle quali vennero estratti a viva forza di plebe varj soldati della guardia francese imprigionati per insubordinazioni, ammutinamenti, ed altri delitti militari, tutti forieri della prossima total defezione di esse.

Ma eransi frattanto congregati in Versaglia gli Stati Generali. Quella più che regia adunanza dopo aver con aperta violenza sforzato i due Ordini, Ecclesiastico, e Nobile, ad incorporarsi passivamente con essa, sotto il nuovo titolo di Assemblea Nazionale, usurpavasi la intiera assoluta sovranità. Ed invece di eseguire le positive, e concordi istruzioni de' suoi legittimi elettori, espressamente le andava violando ogni giorno, a nome del popolo, con le minacce ed ajuto della plebe, operando per l'appunto l'opposto di quanto le era stato intimato di fare dal popolo vero, cioè da tutti i possidenti del regno. Tenevasi in codesta adunanza la pubblica scuola dell'ignoranza, dell'immoralità sociale, e della licenza. Gli spettatori, o fanatici, o stupidi, o stipendiati, o scellerati facevano un indecentissimo eco all'insania, e impudenza di quei facinorosi istrioni. Più volte con mio sommo fastidio, ed indegnazione, udiva io stesso ora spaventar con minaccie, ora villaneggiare con servili improperj quei deputati che dissentivano dai sediziosi. In tal guisa veniva loro, o vietato, o troncato il discorso; cosicchè in quella funesta assemblea, più che in nessuna corte, ad ogni onesto e libero avviso era impedita ogni via; e il non far coro coi dominanti ribaldi, a capital

delitto ascriveasi. Da un sì fatto scandaloso consesso assoluto, dovea dunque nascere e trionfare il disordine pubblico.

Ed in fatti la famosa giornata del dì 14 luglio 1789 fu quella che diè la corona all'iniquità vincitrice. Rapidamente la narrerò.

Il dì 12 luglio mattina, in domenica, si era saputo da tutto Parigi, che nella sera del sabbato il ministro *Neker* era stato dimesso d'ogni carica, esiliato dal Regno, e partito nella notte medesima. Era codesto *Neker* l'assoluto ministro del re, che sottentrato all'arcivescovo di *Sens*, aveva con la sua insistenza fatto risolvere il re alla convocazione degli Stati Generali, colla preponderante rappresentazione del *terzo stato*, così detto l'ordine popolare. Quindi i deputati di questo ceto, eletti eguali in numero ai deputati di entrambi gli altri ordini, Ecclesiastico e Nobile, cessavano immediatamente di essere il terzo stato, e da prima divenuti erano la metà degli Stati, e in poche settimane se ne fecero essi stessi il tutto, avendo sedotti alcuni dei due altri ordini, coi quali ottenuta la maggiorità de' suffragj rimase annichilato, ed inutile ogni ostacolo al loro assoluto volere. Codesto *Neker*, Tedesco d'origine, Ginevrino di nascita, banchiere di professione, arricchitosi in Parigi, era già stato ministro delle finanze cinque o sei anni innanzi, e le avea rette assai bene, con intelligenza ed integrità: onde il pubblico, che sopra ogni cosa temeva il fallimento, molto confidava in quest'uomo, considerandolo come un impedimento, o una remora al fallimento. Il dì

lui esiglio, inaspettato, fu dunque la tromba della sollevazione. La sera dei 12 luglio, verso l' un'ora della notte cominciarono ad adunarsi da 1500 circa persone armate nel solito giardino del palazzo d'*Orleans*: i più erano feccia di plebe; ubbriachi moltissimi, disordinati e stolidi tutti: tali insomma, che un corpo di vere truppe forte di soli 600 soldati fedeli, gli avrebbe tutti presi e frusti, che altro castigo non meritavano. A notte innoltrata usciva un sì fatto esercito, preceduto da molte fiacole, cercando per le diverse vie di Parigi i soldati del re che ormai più non v'erano; essendosi quasichè tutti ritirati sul far della notte nel vicino bosco di *Boulogne*, dove già prima accampavansi. Sole alcune poche compagnie del reggimento *Real Tedesco* cavalleria, erano rimaste qua e là, spicciolate a' vari capi di strade nel circondario delle *Tuilleri*, e del palazzo *d' Orleans*, e dei baluardi. Invitati dunque gl' insurgenti dalla debolezza dei nemici, secondati dalla notte, e dalle guardie francesi, che in buon numero e con artiglierie si andavano unendo a loro; con poche schioppettate qua e là, e con moltissimi urli, e schiammazzi, riuscirono facilmente a scacciare del tutto Parigi quei pochissimi e mal collocati custodi, sì stoltamente stati lasciati alla guardia di una sì immensa città.

Il giorno seguente, lunedì 13 luglio, correvano armati per le vie, di Parigi, padroni assoluti di esso, quei mascalzoni armati di picche, di falci, di spiedi e d'altre sì fatte armi. Allora ciascun possidente incominciò a tremare, vedendosi in

preda a cotai difensori. La Municipalità che espressamente li avea lasciati o fatti trascorrere per la città, affinchè ne risultasse la necessità di un armamento più sistemato e potente, deliberò nella sera del dì 13 che l'indomani si armerebbero regolatamente dodici mila cittadini per rimettere, e mantenere il buon ordine. Quindi il martedì mattina si estrassero a viva forza dalla copiosissima armerìa posta nel quartier degl' invalidi, quante arme vi si trovarono. Più di 40 mila schioppi furono distribuiti a chi tumultuariamente ne domandava. Vi furono presi altresì tutti i cannoni, che vi erano in buon numero, e rimasero a disposizione delle guardie francesi, che sin dalla domenica erano manifestamente ribellate al re. In tal modo armatasi la *città* tutta contro un re, che disarmato da se stesso si era, non le riuscì nè dubbia nè difficile la vittoria. Verso le ore due o le tre di quell'istesso giorno 14 luglio, si assaltò e si prese la Bastiglia in nome della Municipalità; nè quella fortezza fece punto difesa, nè avrebbe avuto dei viveri da sostenersi. E fu questo finalmente il momento in cui il Governo regio, da più e più giorni già morto, venne chiarito cadavere dalla totale impunità e riuscita degli accennati tumulti popolari: ma era stato necessario il vivamente tastarlo per accertarsene.

Ma io qui con somma vergogna, sono costretto di confessare candidamente che in quel giorno della presa della Bastiglia, credendo piuttosto quello che avrei desiderato, che non quel che era, io stesso stoltamente m'indussi a sperare un buon

esito da sì fatto tumulto. Io mal avveduto credei che un re a cui sfuggiva di mano un' autorità illimitata, avrebbe potuto poi, rivestito di un' autorità più legittima e misurata, con utile di tutti esercitarla senza pericolo, nè per sè, nè per gli altri. E questo credei, affidandomi nella quasi universal volontà di quel regno, manifestatasi legittimamente per via della istruzioni date ai rappresentanti. Il tempo giudicherà poi se nel credere tal cosa io abbia errato come inesperto conoscitore de' francesi; delle quali due inesperienze; mi riuscirebbe vergognosa la prima, ed onorevole la seconda. Io dunque chechè ne fosse, credei avviato e facile a compirsi ogni buon ordine, dal punto in cui tutta una Nazione, che pareva e volerlo, e conoscerlo, non si trovava nessunissimo impedimento all' eseguirlo. Nè mai potei credere allora, che una intiera Nazione avrebbe ricevuto la legge dai proprj suoi eletti Emissarj, che in men di tre mesi se ne fecero gli assoluti tiranni. Non m' intendendo io dunque affatto di schiavi; stupidamente andai credendo così l' impossibile, ed al vero negando fede, disonorai allora la mia penna, scrivendo un' ode sopra l' impresa della Bastiglia, ch' io reputai base di futura libertà per la Francia. Ma in ciò mi portai da sincero amatore della libertà, non meno che da generoso nemico dei francesi, i quali pur sempre abborriva, poichè augurai loro il sommo dei beni, e li stimai capaci di possederlo; non in tal guisa però ch' io il mi credessi del tutto; ed in prova appiccai a quella stessa mia ode una favoluccia che

può assolvermi in parte dalla taccia di credulo stupido. Da quel giorno memorabile del 14 luglio 1789 in appresso, sempre più costoro colla violazione d' ogni proprietà, d'ogni giustizia e d'ogni legge umana e divina, sono andati mostrando all' Europa, ch'essi non erano già degli uomini tornati liberi, ma dei veri schiavi licenziosi e insolenti, finchè il cessar della verga li lascierebbe pur essere.

Ma tediato oramai di un tal tema, io accennerò di volo, nominandole appena, le moltissime altre epoche che rapidamente hanno disingannato tutti quei veri amatori di libertà, i quali aveano dapprima creduto in costoro.

Dì 6 ottobre 1789. Prima cattura del re, condotto a viva forza di Versaglia in Parigi.

Dì 18 aprile 1791. Insulti di fatti alla persona del re, vietandogli con la forza di andare per tre giorni alla sua villa di *S. Cloud*, benchè egli vi andasse custodito dai soliti suoi carcerieri armati, e non si proponesse altro scopo in quel breve mutamento di carcere, se non se di pigliarvi tranquillamente la pasqua dai preti della propria di lui religione, la quale era ancor quella di quasi tutti gli abitanti della Francia, che n' avessero una.

Dì 24 giugno, stesso anno. Fuga del Re, e sua seconda cattura, ricondotto in Parigi fra i massimi obbrobrj.

Dì 1 ottobre, stesso anno. Seconda Assemblea sotto il titolo di legislativa, più stupidamente ignorante, e più pazza assai della prima, essendo

composta d'individui macchiati quasi che tutti, facinorosi e pezzenti.

Dì 1 maggio 1792. La Guardia del Re, un mese prima legalmente assegnatagli dalla stessa Assemblea, arbitrariamente, e violentemente soppressa in una notte dall'Assemblea.

Dì 20 giugno, stesso anno. Il Palazzo del Re invaso, e trascorso da una immensa folla di plebe, con ultimo e totale avvilimento della di lui persona, imberrettata per forza in quel giorno della purpurea mitra di libero galeotto, quale la portavano quegli assassini.

Dì 10 agosto, stesso anno. Battaglia murale della Reggia espugnata da una ciurma di dugentomila schiavi, assassini, a ciò spinti con minacce e denaro; e malamente difesa da circa 1500 soldati, che i più Svizzeri, i quali quasi tutti vi perirono.

Dì 2 settembre, stesso anno. Strage vigliacca della Principessa di *Lamballe*, amica, e parente della Regina, assassinata nelle carceri, e così moltissimi altri illustri innocenti, fra' quali nella sola Chiesa del Carmine, alcune centinaja di venerabili Sacerdoti, Prelati, ed infiniti altri onorati ed integri uomini, che in tutte le carceri stavano affastellati; e tutti vi rimasero trucidati in quel funestissimo e obbrobriosissimo giorno.

Dì 21 settembre, stesso anno. Il nascimento dell'abortiva Repubblica, sotto sì fatti liberi auspicj: e finalmente il dì non so quale, nè di qual mese, nè di qual anno, (poichè io sto rammentando queste epoche il dì 24 gennajo 1793, in

Firenze, dove poco so, e pochissimo m'importa il sapere quel che seguirà nella cloaca Parigina) il giorno dico futuro, ma certamente non lontano dell'assassinio del Re, seguito poi da una intera dispersione e macello de' suoi, e seguito poi, non molto dopo, dal macello de' regj carnefici, e perpetuamente seguito da altre incessanti stragi, sino all'estinzione ed esequie della nata-morta Repubblica. Queste epoche tutte, e passate, e future, che altra storia non meritano se non se il nojoso periodo di un solo fiato, che il tempo ne accenni, e il fetore; queste epoche (stomachevoli tutte a chi la libertà conosce e desidera) sono, e saranno la viva prova perenne, che codesto popolo non l'ha nè sentita, nè conosciuta, nè desiderata, nè ottenutane neppure mai l'apparenza.

EPILOGO.

Qualunque cosa sia dunque per accadere in Europa, dove la funesta imbecillità dei Principi tutti, l'ignoranza o l'infedeltà di chi li governa, la torpidezza, o la codarda inopportuna benignità del Principato, la insolenza e non curanza dei Grandi, la bollente vile invidia dei piccoli: la pusillanimità dei Possidenti, la scontentezza e l'audacia de' poveri, ed in somma la eccessiva corruzione di tutti, vanno pur procacciando assai partigiani a codesti impudenti liberti, e massimamente nella infinita classe dei loro simili; io per tutto ciò non mi rimuoverò pur giammai dalla mia antica opinione circa i Francesi, concepita

Francesi, concepita su i modi e costumi loro da Prima, e confermata poi sì ampiamente dal loro procedere in ogni cosa. Che a tutto ristringere in breve, costoro in somma, nel corto periodo di quattro anni, e mesi, hanno indubitabilmente saputo accumulare ed accrescere i mali tutti, e gli orrori della sanguinosa licenza, e tirannide mostruosamente accoppiate, senza pur mai rattemprarli con un solo de' menomi beni della Libertà.

Io quindi, per semplice sfogo di addolorato, e libero animo, e colla speranza di esser forse, quando che sia, di alcun giovamento o sollievo ai pochi liberi e retti individui che mi leggeranno, sono andato qui inserendo molte diverse composizioncelle dalla indegnazione dettatami, e dall'amore del vero, e del retto, e degli uomini: Sonetti, Prose, Epigrammi, Dialoghi, ogni cosa frammista; nè altrimenti ordinata, se non se come venivano fatti, e scritti, ora in mezzano, ora in sollevato stile, od in umile, e talora anche in bassissimo, per meglio adattarne al soggetto lo stile. Ai più de' componimenti sono andato apponendo le date dei mesi e degli anni in cui erano scritti, perchè rimanessero schiariti dal riscontro dei fatti coincidenti. E dove bisognerà, vi apporrò anche od il titolo, o brevissime note: per la massima chiarezza di quei lettori che saranno anche mediocrissimamente informati di quanto accadeva. Ma tempo è di dar fine a questo pur troppo già soverchio preambolo. Onde finisco col dire, che se la fortuna (cieca ella sempre, ed

ingiusta spessissomo) volesse pur concedere alle armi dei Francesi prosperità, ed estenzione a quelle opinioni, che dei Francesi non sono quanto al retto ed all' utile ch' esse hanno per base, ma son bensì dei soli Francesi quanto al guasto sconvolto e servile metodo di adoperarle; non riuscirà per tutto ciò meno vero, che i Francesi non saranno mai stati per l' addietro, nè sono al presente, nè mai potranno essere liberi: come vero altresì, che nessun popolo potrà essere, o farsi libero mai, nè per mezzo dei Francesi, nè seguitando il loro operare, nè somigliandoli in cosa nessuna. E quanto a me poi, ne vengo ad un tempo stesso a conchiudere, che serbarmi carissimi sempre e voglio e debbo nel cuore que' due preziosi affetti primitivi; amore e adorazione della libertà vera; profondo e ragionato abborrimento per un popolo che, colle ribalde e servili sue opere, ha intrapresa, e compiuta pur troppo; presso ai maligni e agli idioti la ignominiosa satira del sacrosanto nome di Libertà (1).

(1) NOTA SPETTANTE GL' INTERESSI PRIVATI DELL' AUTORE IN FRANCIA.

L' autore partito di Parigi il dì 18 agosto 1792, vi lasciò ogni suo avere, fra cui, tutti i suoi libri, e varie sue cose manoscritte. Il tutto gli venne sequestrato alcuni giorni dopo, tacciandolo di fuoruscito, cioè d' esser Francese, ed alcuni mesi dopo, il tutto fu venduto, o perduto, e disperso. Trovandosi egli poi in Firenze, scrisse da prima la seguente letteruccia con animo di spedirla a Parigi.

DOCUMENTO I.

VITTORIO ALFIERI

AL PRESIDENTE DELLA PLEBE FRANCESE.

Il mio nome è Vittorio Alfieri: il luogo dove io son nato, l'Italia: nessuna terra mi è Patria. L'arte mia son le Muse: la predominante passione, l'odio della tirannide; l'unico scopo d'ogni mio pensiero, parola, e scritto, il combatterla sempre, sotto qualunque o placido, o frenetico, o stupido aspetto ella si manifesti, o si asconda. Dopo aver dimorato in Parigi più anni, ne sono partito in questo agosto coi passaporti dovuti, pur troppo; e fui costretto di venir cercando, e libertà, e sicurezza (chi 'l crederebbe?) in Italia. Appena partito da Parigi, mi vennero colà sequestrate tutte le cose mie, non so da qual Potestà, nè sotto qual pretesto, nè con quale arbitrio. So che fu ingiustamente, e senza nessun altro diritto, che il regio, e la forza.

Io dunque ridomando alla Plebe Francese i miei libri, carte, ed effetti qualunque, da me lasciati in Parigi sotto la custodia del comune diritto delle Genti civilizzate. Se mi sarà restituito il mio, sarà una mera giustizia; se ritenuto, o predato, non sarà altro che una oppressione di più fra le tante che hanno alienato, ed alienano giornalmente i

più liberi, e sublimi animi dell'Europa dal sistema Francese, i di cui principj (non inventati per certo dai Francesi) sono verissimi, e sacrosanti; ma i mezzi fin ora adoperati, senza neppur conseguire in apparenza l'intento, ne riescono inutilmente iniquissimi.

Firenze, 18 Novembre 1792.

Questa lettera non fu mandata, perchè l'autore, vivendo, e temendo per altri più assai che per sè, non volle esporre una persona a lui cara, e sacra del pari, a dover mendicare nuovo asilo; stante che il Granduca di Toscana (ancorchè fratello dell'Imperatore) gemendo allora sotto la funesta amicizia della nuova Repubblica Francese, ad ogni minima richiesta di essa avrebbe dovuto per lo meno espellere da' suoi felicissimi Stati e l'autore, ed ogni sua aderenza.

Circa due anni dopo quella sua totale spogliazione Parigina, l'autore con l'occasione che un suo conoscente italiano andava per pubblici affari a Parigi, gli consegnò la seguente memoria brevissima per procacciare almeno la restituzione delle di lui carte, e dei libri, la di cui privazione gli riusciva dolorosissima.

DOCUMENTO II.

MEMORIALE DA VITTORIO ALFIERI
trasmesso in Parigi nel marzo 1795.

Per farmi libero io,
Molti anni addietro, credulo ingolfai
In Francia più che mezzo l'aver mio.
Quel Re Luigi, a cui il danar prestai,
Dieci anni dopo mi donò i tre quinti
Soli dei frutti bontà regale:
Ma la Nazion leale,
Del Re biasimando gli atti come rei,
Restituimmi tosto i cinque quinti;
Poi, di lì a poco, men ritolse sei.

L'autore si servì di quella antiaritmetica espressione di *sei quinti* per venire appunto a specificare così brevemente, e con verità, che gli era stato tolto, oltre gli annui dovuti frutti futuri, anche gli arretrati di due anni: e di soprapiù poi i suoi mobili tutti, e libri, ed effetti d'ogni sorta.

Quell'amico Italiano dimorante in Parigi, avendo alcuni mesi dopo risposto all'autore, che quei barbassori riconoscevano esser giusta la di lui domanda, e che v'era la miglior *Volontà* nel governo allora vigente di fargli restituire almeno i libri, e le carte (essendosi appurato che questo soltanto delle di lui spoglie non era stato fin allora venduto) ma che le difficoltà eran grandi, le formalità moltissime (benchè al pigliare se ne fossero adoprate pochissime), e che la riuscita sarebbe se non dubbia, almeno lunghissima. Allora l'autore per esser egli d'indole assai poco pregante, volle con la qui annessa *Ricevuta finale,* spedita all'amico a Parigi, liberare se stesso dalla noja di chiedere il suo, e quelle delicate Parigine coscienze assolvere ad un tempo dallo scrupolo di ritenere l'altrui.

DOCUMENTO III.

QUIETANZA FINALE DI VITTORIO ALFIERI
ALLA REPUBBLICA FRANCESE
spedita in Parigi nel Luglio 1795.

In nome della santa
Indivisibil una Libertà
Qui scrivo ciò che canta
La indomabil mia pura Povertà.
A te, mio agente, mando carta bianca
Di quanto emmi dovuto dalla Franca.
Ai Cittadini, a cui la Città manca,
Io sottoscritto do piena quietanza;
avendo ricevuto
Più pagamenti. Primo, la mia Pelle,
Ch' io presi in don dai Novecento Re,
Partendo in fretta in furia dalle belle
Contrade della nuova *Liberté.*
Secondo, ho ricevuto
Lor *Volonté* (ch'è una Cambial segreta)
Di ristorarmi dei sofferti mali,
Pagando al par che i frutti i Capitali.
Qui il doppio ho ricevuto;
Sendo lor *Volonté* miglior moneta,
Che non è lor Carta,
Ove in quattrin la Lira invan si squarta.

E questi erano i tre soli documenti d'ogni privato interesse fra lo spogliato autore, e la spogliante Repubblica.

PROEMIO.

VI. . . . . *Funemque reduco.*
Al Carcer lor gli Schiavi io riconduco.
PERS. SAT. V. 118.

Odio all'emula Roma acerbo eterno
Giurava il forte Annibale su l'ara:
Nè a vuoto usciva la minaccia amara,
Che gli era anzi di Gloria eccelso perno.

Io, benchè nato nel più inerte verno
Dell'Italia spezzata, e d'armi ignara,
Odio a' Galli giurai, nè fia men chiara
Quest'ira un dì, s'io l'avvenir pur scerno.

Forse verrà, che in altri Itali petti
Sdegno e valore ribollendo, e forza,
Farà mio giuro aver sublimi effetti.

Svelato intanto in sua bugiarda scorza
Sia il putridume dei superbi insetti,
Che virtù grida, e ogni virtude ammorza.

EPIGRAMMA I.

19 FEBBRAIO 1790 IN PARIGI.

Nobili senza onore,
  Senza veleno Preti,
  Plebei senza podore,
  Han frammisto i lor ceti,
  Pari tutti in valore;

Mentre un Re senza testa,
  Senza ferro e senz' oro,
  Senza saperlo appresta
  Di Libertà il tesoro:
  Se pur tal Diva è questa,
  Che ha sangue senza alloro.

Questo (e non mento) è il come,
  Forse i Galli terran d' Uomini il nome.

SONETTO II.

22 LUGLIO 1790 IN PARIGI.

VII. *Res itaque ad summan foecem, turbasque redibat*
Imperium sibi cum ac summatum quisque petebat.
LUCRET. Lib. v. vers. 1140.

Così all' infima fecia delle turbe
Cadea 'l comando, ognun regnar volendo.

Preso ha il timon chi fu pur dianzi al remo,
E toga, e mitra, e spada, e scetro e penna,
Tutto in un fascio appiccasi all' antenna,
Scherno alla Ciurma, onde ogni capo è scemo.

La trista barca, ridotta in estremo,
Vele rinnuova all' albor che tentenna,
E imberrettato, Libertade accenna,
Ma in preda lascia ai venti e prora, e remo.

Ora i fianchi rintoppa, or con la tromba
A forza aggotta; indi secura tiensi,
Tal che di gioia il grido al Ciel rimbomba.

Poco intanto il biscotto, i mari immensi,
Tutto è sentina in quella viva tomba:
E così ai liti di Fortuna viensi.

SONETTO II.

26 LUGLIO 1790 IN PARIGI.

Barbari ai nomi, alla favella, al naso,
All' arti tutte in man di voi pur sime,
Perchè sbrigliati or vi troviate a caso,
Sete voi fatti già d' uomini cime?

Vecchi Bambini, carchi di lattime,
Balbettando virtudi avete raso
Un Regno, e sovra le rapine opime,
Di non Attico sal vuotato il vaso.

Pria d' erger dunque archi, leggende, e altari,
Dove ardendo a voi stessi incensi voi (1),
Annichillate i popoli più chiari;

Piacciavi un po' di fabbricar gli Eroi,
E far, non dir, liberi in Gallia i Lari. —
Stolto è chi pone il carro innanzi ai buoi.

(1) Allude alle pompose iscrizioni in lingua Celtica, poste negli apparati teatrali del Campo detto di Marte nella Festa intitolata la Federazione, eseguita in Parigi il dì 14 Luglio 1790 anniversario del 1789.

SONETTO III.

17 AGOSTO 1790 IN PARIGI.

VIII. Τίς γὰρ δεδιὼς μηδὲν, ἔνδικος βροτῶν.

Qual uom fia giusto, ove pur nulla ei tema?
ESCHILO, *Eumenidi*, *vers.* 702.

O Dea, tu figlia di valor che aggiungi
Duo gran contrari, Indipendenza e Leggi;
Tu, che da' miei primi anni il cuor mi pungi,
E mia vita, e miei studj arbitra reggi;

Tu, di Giustizia Suora, or ten disgiungi?
Religion, già base tua dileggi?
Lagrime, ed auro da ogni tetto emungi,
E tempio infetto infra vil gente eleggi?

Ah! no, la Diva mia, del Tebro Diva,
Del Tamigi, e di Sparta, ai Galli ignota,
Mai non volò su questa infausta riva.

Licenza è questa; alla lisciata gota,
Ben la ravviso; e d'ogni pudor priva,
Volger si affretta la sua breve ruota.

SONETTO IV.

25 OTTOBRE 1790 IN PARIGI.

D' inutil muro un giro ampio senz' arte
Chiude (or pochi anni) la Città cui Senna
Da dieci ponti doma in due diparte;
E chi alberghi in sua cerchia, il muro accenna.

La pazza spesa intorno intorno ha sparte
Barbare moli, il cui veder dissenna
Ogni uom che in Greca, od in Latina parte
Visto ha qual volo Architettura impenna.

Da due lati ogni ingresso è impiastricciato
Di panciuti edifizi e sconci, e nani;
Rombo, trapezio, ottangolare, ovato;

Templi, diresti, in cui si adora Cani,
Tal, di lor gambe a foggia, han colonnato.
Ma quai fur gli Architetti? I Pubblicani (1).

(1) Cioè gli Appaltatori generali del Regno che inesperti economi, persuasero a quell' inesperto Governo di fare quell' inutilissimo cinto di muri, la di cui direzione affidarono a presuntuosi ed inesperti Architetti, che con orribile e risibile dispendio la effettuarono, e il tutto a spese di quel buon popolo illuminato ed esperto in Architettura quanto nella Libertà.

SONETTO V.

30 OTTOBRE 1790 IN PARIGI.

Gente più matta assai che la Sanese
  Or vedrla Dante nostro, s'ei vivesse;
  Se (come io l'odo) udire ei pur dovesse
  Tutto dì millantarsi la Francese.

Schiavi ognora costor, dacchè s'intese
  Di Francia il nome, or da tre giorni han smesse
  Lor vetuste catene; cui mal resse
  Con man più ch'essi eunuca un Re Borghese.

Han trasmutato l'un tiranno in mille,
  In calunnie le spie; l'argento in carta,
  I ricchi in baffi, ed in quattrin le squille.

Libertà ch'ei non hanno, han pur già sparta
  Per tutta Europa; ogni Galluzzo è Achille;
  E sono un nulla e Atene, e Roma, e Sparta.

SONETTO VI.

13 NOVEMBRE 1790 IN PARIGI.

Stridula ruota di vil carro informe
Vid' io talor, col suo girevol cerchio
Fendere il negro fetido coperchio
D' alto fangaccio liquido che dorme.

Appiccicate ad essa ergonsi a torme
Le sozze particelle, il cui soperchio
Tosto ricade, e fa di sè scoperchio
Il legno che oltrepassa, e non lascia orme.

Tal veggio or qui nella Città del Loto,
Oratoracci infra una vil genìa
Aggirarsi per darle anima, e moto.

Ma il frutto di lor stolta dicerìa
Un delitto sempr' è, di senno vuoto,
Per cui si ottien che ogni uom più sozzo sia (1).

(1) Più sozzi assai che non erano ci riescono i rigenerati presenti schiavi Francesi, appunto a cagione del maggior contatto, e arruotamento dei loro putrefatti individui. È antico assai il proverbio che dice: Fogna rimestata, raddoppia il profumo.

SONETTO VII.

2 FEBBRAIO 1791 IN PARIGI.

Impetuoso Borea stridente
  Davanti a sè fugace neve incalza;
  E tra vortici suoi denza la innalza,
  Sì che l'aere s'oscura orribilmente.

Mentr'atomo contr'atomo fremente,
  Volteggiante, l'un l'altro urta, e trabalza;
  Mobil caos che se stesso, in sè rimbalza,
  Veggio, e agli occhi sparisce di repente.

Tale, al soffio perenne imperioso
  Di passioni mille, in preda ratto
  Va il Gallo bulicame in notte ascoso:

E si aggira, e travagliasi, e disfatto
  Resta frattanto pria d'aver riposo;
  Nè, in migliaia, pur uno è stato e ha fatto.

SONETTO VIII.

11 FEBBRAIO 1791 IN PARIGI.

Io, cui Natura, esperienza, e amore
D' ogni antica bell' arte, o fatto antico,
Implacabil fean sempre aspro nemico
Di Tirannide, madre di rancore;

Di quante n' ebbe il mondo or la peggiore
Io lauderei, di Violenza amico?
Ogni abbiente veder fatto mendico;
Grande ogni vil, possente ogni impostore?

E infami schiavi scellerati tanti,
Di sacrosanta libertade in nome,
Lieti, e pingui veder degli altrui pianti?

Servil gregge malnato, invan ti nome
Popol, sei plebe, e il sei più ria che avanti,
Dacchè in serto regal cinte hai tue chiome.

SONETTO IX.

2 APRILE 1791 IN PARIGI.

Ricchetti (1), Itala stirpe, arguto audace
Ingegno, a Senna in riva or muore acerbo:
Quando più par, di sua facondia il nerbo
Debba ai Galli fruttar e senno, e pace;

Tal punto è questo, che sua morte spiace,
E a quei che i prischi error ha posto in serbo,
E a quei che già di Libertà superbo
Sen va, mentr'ella nata-morta giace.

Libero dunque era Ricchetti, o il finse?
Poichè ambe in esso le contrarie parti
Speravan pur, finchè a parlar s'accinse? —

Ahi, Gallia, scarsa di sublimi parti;
Quai Demosteni hai tu, se tutti vinse
Costui, non Greco al dire, Italo all'arti?

(1) *Ricchetti*, o sia *Arrighetti* nome di Casato Fiorentino, che dicesi essere il vero casato del Conte di Mirabeau, deputato agli Stati Generali, eletto per il terz'ordine della Città di Marsiglia. È da osservarsi una proprietà del suolo Francese, ed è che i traspiantati in Francia degenerano; ma i traspiantati di Francia in ogni altro terreno, non migliorano mai.

EPIGRAMMA II.

8 MAGGIO 1792 IN PARIGI.

Falso orecchio hanno i Galli, e semi-naso,
Scema testa, corti occhi, e molle mano.
Che resta dunque in fondo di un tal vaso,
Onde abbia uscirne un popolo sì vano?
Due gran cose; ed entrambe
Fan tutto l'esser loro, lingua e gambe (1).

EPIGRAMMA III.

1 GIUGNO 1792 IN PARIGI.

Galli miei, ben si può fiacchi, e modesti
Essere, ed anco impertinenti e forti:
Benchè, miglior di questi
Sia l'uomo, il cui valor modestia porti,
Ma l'esser fiacchi, e impertinenti a un tratto,
Dote rara, novella, è vostra affatto.

(1) Allude ai primi fatti d'arme di Lilla e *Valenciennes* verso il fine di Aprile, in cui i Francesi maggiori di numero fuggirono, messi in rotta da pochi Austriaci, senza neppur combattere; arte che poi tutte le altre nazioni impararono da essi nel seguito di questa guerra.

SONETTO X.

12 SETTEMBRE 1792 IN ATH NELLE FIANDRE.

IX. Ἀπέθανον δέ τινες καὶ ἰδίας ἔχθρας ἕνεκα, καὶ ἄλλοι χρημάτων σφίσιν ὀφειλομένων, ὑπὸ τῶν λαβόντων πᾶσά τε ἰδέα κατέστη, θανάτου. Καὶ γαρ πατὴρ παῖδα ἀπέκτεινε, καὶ ἀπὸ των ἱερῶν ἀπεσπῶντο, ἀλλ᾽ εἰς τά αὐτὰ ἐκτείνοντο. TUCIDIDE, lib. III, cap. 81.

Uccisi ne erano alcuni dai loro privati nemici, altri dai lor debitori, che delle *mal affidate* ricchezze si *risarcivano* uccidendoli. Tutto era morte d' intorno; ucciso era il figlio dal padre, e dai *sacri* Templi non venivano già estratte le vittime a sì inumano *furor* consacrate, ma negli stessi Templi uccidevansi. —

In altro Agosto insanguinar già vide
L' onde sue l' empio Senna, ma quello era
Delle tenebre il secolo, cui fera
Religiosa crudeltà conquide.
D' ogni uomicciol maestra, oggi si asside
Filosofia dolcissima, che impera
Di tutte sette tolleranze intera,
E le passate immanità deride.
Eppur, quest' oggi, il traditor coltello
Fa d'ognun, ch'abbia illustre, o intatto il nome,
E di Preti, e di Donne, empio macello (1).
Mandra assassina, a te dovute some
Son ferrei ceppi; a te, il regal flagello
Che ognor tuoi schiavi imbaldanziti dome.

(1) Allude ai macelli fatti in Parigi il 18 Agosto, e 2 Settembre 1792, anniversarj del 24 Agosto 1512...

SONETTO XI.

13 SETTEMBRE 1792 . . . . IN ATH.

Sua Maestà la Nazion Gallina
  S'è compiaciuta di rubarmi tutti
  I miei cavalli, e porvi su i suoi Brutti (1)
  Che forman la masnada parigina (2).
Già gli Austriaci, e Prussiani, e la Czarina
  Se la fan sotto, a loro spese istrutti
  Come la Galla infanteria si butti
  Feroce indietro, a destra ed a mancina (3).
Quai cavalli fien atti a seguitalli?
  E i miei son velocissimi, per Dio!
  Bench'io usassi all'innanzi ognor mandalli. —
Rubino i Ladri, è il lor dovere; il mio
  È di schernirli; al Boia, l'impiccarli,
  Il seppellirli, lasciasi all'obblio.

(1) *Brutti* per *Bruti* licenza di rima, della quale speriamo non sia per offendersi in questa occasione la venerabil Ombra del Bruto vero.

(2) All'autore vennero confiscati immediatamente dopo la di lui partenza di Parigi anco i cavalli, come ogni altra sua proprietà, meno la penna, e la mente, ch'egli ebbe l'avvertenza di portarsele seco.

(3) Allude alla battaglia di *Grand-pré* nella Sciampagna, dove i Francesi persisterono pure nell'intrapreso metodo del fuggire.

SONETTO XII.

14 SETTEMBRE 1792 IN ATH.

Atroce assai, ma più codardo stuolo
  Di rugginosi imbelli spiedi armato,
  Ecco si avventa al carcer mal guardato,
  In cui si ammontan giusti a suolo a suolo.

Di orribili urli rimbombare il polo
  Odo, e fuor tratti i miseri, svenato
  Veggio spirar ciascun l'ultimo fiato;
  Nè pianger posso, immenso tanto è il duolo.

E una leggiadra donna, d'alto sangue (1)
  Nata, (oimè) veggo del bel capo scema,
  Giacer negletto orrido tronco esangue.

Giacer? che dico? Ahi feritade estrema!
  Poco è la morte; il vil furor non langue:
  Vuol ch'empio strazio anco il cadaver prema.

(1) Parla della principessa di Lamballe trucidata nelle carceri il dì 2 settembre, e strascinato poi il di lei tronco, e infisso ad un' asta il di lei capo reciso, e portato attorno come trofeo.

SONETTO XIII.

16 SETTEMBRE 1792.

X.

Ἡ ζελωνὸν εἶνα δεῖ τό λεγομενόν, ἢ τερπνόν. ὁ δε τῆς ἐκτὸς τούτων συμφορας πλεονασμὸς, μετά τινος ὀχλήσεως ἐπιτελεῖται, μάλιστα τῷ τῆς ἱστορίας γένει.

Polibio, lib. xv, cap 35.

O imitabili esser debbono le cose narrate, o dilettevoli, ma l' affastellare accidenti privi di questi due pregi, genera principalmente nell' istoria, fastidio.

La storia no (che storia unqua non ebbe,
  Nè l' avrà, nè la merta, un popol pravo
  Noto or ben due mill' anni, e ognora schiavo
  Tal, che neppur la servitù gl' increbbe.)
La storia no, ma il gazzettier s' avrebbe
  Dura impresa in narrar, come l' ignavo
  Gallico gregge, in maschera di bravo
  Sottratto ai re, la tirannia s' accrebbe.
Compra servile immanità, diretta
  Da balbettanti rei filosofisti,
  Stromento fassi a ribellante setta.
Senno, ingegno, virtù, nè mai pur visti
  V' erano: iniqua dea, l' atra vendetta
  Fabbricossi ella, e disfarà quei tristi.

SONETTO XIV.

17 NOVEMBRE 1792.... IN ATH.

Di sè parlando (che altro mai non fanno)
  Osano i Galli dir, Nazïon grande:
  Ove di ciò il perchè tu lor domande,
  Che alleghin fatti aspetteresti l' anno.

Numerosa, dir debbono; e si spande
  Pur troppo inver di libertade a danno,
  Della genia lor garrula il malanno,
  Che in bei detti avviluppa opre nefande.

Grande fu Roma; Atene grande! e Sparta,
  Perchè amplissime, egregie, eccelse cose
  Fèr, con cuor grande, e suppellettil' arta:

Ma cotestor, che di arroganza han dose
  Grave pur tanto, e si fan grandi in carta,
  Turbe son di Pigmei fastidïose.

EPIGRAMMA IV.

28 SETTEMBRE 1792 IN ATH.

Ogni gente in tre specie si divide,
Buoni, mezzani, e tristi:
Ma chi i francesi ha visti
In dirli tutti d' una coincide.
Buoni, son pochi, e son buoni da nulla;
Tristi assai, ma dappoco;
Mezzani dunque, in sempiterna culla,
Tutti son; tutti eunuchi, o molto o poco.

FPIGRAMMA V.

14 OTTOBRE 1792 IN AUGUSTA.

S' era detto finor, che tutto cresta
Erano i Galli, e questo dir non resta
Or che il lor Capo annichilato ha sè,
Vistisi far dal Caso un popol re,
Si son spicciati a incoronar lor creste;
E intanto van facendosi le teste.

SONETTO XV.

STESSO GIORNO, E LUOGO.

E' fu il bel motto di colui, che disse (1):
» Pria si vedrà star ritto un sacco vuoto,
» Che star sul trono un Re, che il suo si frisse,
» Nè più sa per danari a chi far voto. »

Luigi il Sestodecimo, che visse
Anni ed anni d'imprestito, il fa noto:
Chè non v'avria pur Gallo oggi, che ardisse
Non l'obbedir, s' ei non cadea nel vuoto.

I Filosofi scalzi, e la ciurmaglia
Calpesto l' han, tosto che in terra ei stava,
Fingendo averlo vinto essi in battaglia.

Altri tiranni a quella razza prava
Or daran leggi, finchè carta vaglia:
Francia fia ognor sotto altri nomi schiava.

(1) Questo frizzo viene attribuito al celebre *Frankil*, letterato Americano, uno dei liberatori dell' America Inglese, e conservatosi libero, e puro, benchè poi stasse Ministro d' America in Francia più anni. Mi vien supposto, ch' egli dicesse anche quest' altro motto, il quale non fu allora raccolto dai Francesi con tanta venerazione quanto il primo: ed è, che i Sacchi di presunzione ed ignoranza, potevano ancor più difficilmente star ritti, che i Sacchi vuoti.

SONETTO XVI.

28 OTTOBRE 1792 IN KAUFBEIREN NELLA SVEVIA.

XI.

> Γίγνεται τοίνυν πόλις, ἐπειδὴ τυγχάνει ἡμῶν ἕκαστος ἐκ αὐτάρκης, ἀλλὰ πολλῶν εν δεής. ἢ τίν' οἴει αρχὴν ἄλλην, πόλιν οἰκίζειν;
>
> PLATONE, *della Repub.* lib. II.
>
> Città dunque chiamasi, *ed è* dove ciascun di noi, l'un dell'altro abbisognando, non può bastar per sè stesso. Credi tu forse, altro fondamento potersi mai porre nella Città?

È Repubblica il suolo, ove divine
Leggi son base a umane Leggi, e scudo;
Ove null'uomo impunemente crudo
All'uom può farsi, e ognuno ha il suo confine:

Ove non è chi mi sgomenti, o inchine;
Ov'io 'l cuore, e la mente appien dischiudo;
Ov'io di ricco non son fatto ignudo;
Ove a ciascuno il ben di tutti è fine.

È Repubblica il suolo, ove illibati
Costumi han forza, e il giusto sol primeggia;
Nè i tristi van del pianto altrui beati.

Sei Repubblica tu, Gallica greggia,
Che muta or servi a rei pezzenti armati,
La cui vil feccia su la tua galleggia?

SONETTO XVII.

22 OTTOBRE 1792 IN LERMOS NEL TIROLO.

Da ch' io bevvi le prime aure di vita,
Da ch' io l'alma sfogai vergando carte,
Con lingua a un tempo vereconda, e ardita,
Posi in laudar la libertade ogn' arte.

Odo or la Gallia, in servitù marcita,
Che il danno altrui senza il suo pro sol chere;
E fatta sede di liberti, invita
A se stesse disfar, le genti intere (1);

E il nome stesso venerando adopra
Di Libertà, cui non conosce, e macchia
Col sozzo labbro, e la sozzissim' opra.

Quindi ognor più nel bujo il ver s'immacchia;
E vien, ch' etade ognor più tarda scopra
Qual fosse il Cigno, e qual la ria Cornacchia.

(1) Così l' originale.

SONETTO XVIII.

20 NOVEMBRE 1792 IN FIRENZE.

Di Libertà maestri i Galli? Insegni (1)
Pria servaggio il Britanno, insegni pria
Umiltade l'Ispano, o codardia
L'Elvezio, o il Trace a porre in fiore i regni.

Sian dell'irto Lappon gli accenti pregni
Di Apollinea soave melodìa;
Taide anzi norma alle donzelle dia
Di verginali atti pudichi, e degni.

Di Libertà maestri i Galli? E a cui?
A noi fervide ardite Itale menti,
D'ogn'alta cosa insegnatori altrui?

Schiavi or siam, sì; ma schiavi almen frementi;
Non quali, o Galli, e il fosti, e il siete vui;
Schiavi, al poter qual ch'ei pur sia, plaudenti.

(1) È uso comunissimo tra i Francesi di volere insegnare all'altre Nazioni quelle cose appunto che essi non hanno nè imparate, nè praticate; ma tosto che cominciano a balbettarne i nomi, tenendole per sapute, entrano in cattedra ad insegnarle. Così venti anni addietro, insegnavano a tutta l'Europa l'Economia politica, nella quale poi gli abbiamo veduti sì esperti: dai fatti . . .

SONETTO XIX.

14 DECEMBRE 1792.

Figli di vuoto erario i nuovi Galli,
Liberi no, ma in altra foggia schiavi,
Minaccian, vili, le Papali chiavi,
Legni, e penne allestando, armi e cavalli.

Il Padre Santo esclama: Dàlli dàlli,
Agli Empj, ai Ladri, ai Miscredenti, ai Pravi
Ammazza-preti, ammazza-donne ignavi,
Reprobi, a schiuma delle inferne valli.

Cantano i Galli in rauco suon si abbatta
Quell'Idra Santa, quella Roma, or vile,
Che in sen gl'iniqui inganna-mondo appiatta

. . . . . . ambo in lor discorde stile;
. . . . annullisi la matta
Licenza atroce Gallica servile.

EPIGRAMMA VI.

16 DECEMBRE 1792.

Pari all'imprese i premj ognor vorrei;
Anzi un po' più; per cinque darei sette.
Così fa . . . . . . ch'ora ai suoi promette,
Ogni testa di Gallo un . . . .

EPIGRAMMA VII.

29 DECEMBRE 1792.

Dan battaglie i Francesi giornalmente,
E le perdano, o vincan, poco importa;
Ma ciò sol mi conforta,
(E in questo il loro Gazzettier non mente)
Che in tanta gente morta
Non mai de' Galli un UOMO ucciso viene,
Alta prova evidente,
Che a morir l'UOMO, nascer pria conviene (1).

(1) Molto mi dorrebbe di dovere con una nota schiaritoja stemprare quel poco sale che forse può avere in sè quest'ultimo verso. Ma pure se lettore sì ottuso vi fosse da abbisognarne, per quello sia scritta la seguente Parafrasi:
» Che chi nasce bestia non può mai morir Uomo . ..

SONETTO XX.

18 DECEMBRE 1792.

Ferro, torchj, destrieri, inchiostro, e tede,
  E tripartiti nastri, e scalzi fanti,
  E in barbarica lingua balbettanti
  Oratori, che al tema tolgon fede:

Tai di guerra apparecchi a sè ben vede
  Or la torbida Europa sovrastanti;
  E di Gallesca libertade i pianti
  Ogni contrada udirsi in sen già crede:

Freme ogni abbiente; il non abbiente esulta:
  Giunto è il regno de' cenci; osa pur tutto
  Tu, che temer non puoi confisca, o multa.

Sì mostruoso rio servaggio brutto,
  Che a libertà vera e sublime insulta,
  Dei Semi-ingegni, Semi-lumi è il frutto.

ODE

14 DECEMBRE 1792.

Diva feroce e torbida
Aste sanguigne, ardenti tede impugna,
In aspetto terribile
Destando Europa ad inaudita pugna.
Alteramente impavida,
Ogni vel disdegnando, erge la fronte;
Mà non so quale ignobile
Atto, parmi che in volto a lei s' impronte.
Pudico a un tempo, e libero
Qual vuolsi in Dea celeste, alto contegno
Non ha costei, nè fervido
L' intatto cor di generoso sdegno.
Ancor le braccia ha livide
Dai mal' infranti, e ben mertati ferri,
E servilmente rabida
Tutti i sozzi liberti a sè fa sgherri.
Dall' Acheronte i perfidi
Sempre-desti Tiranni or lei mandaro,
Perchè ai delusi Popoli
Torni il prisco lor giogo indi più caro.
La ignuda plebe lurida
Spalanca intanto le digiune gole;
E insanguinata, ingojasi
Ogni uom coll' esca onde allettarla ei vuole.

Ahi ribaldi satelliti
Di ria deforme improvida licenza,
Per voi non fia che offuschisi
Della Divina Libertà l' essenza.
Prosapia vil di Spartaco (1),
Che ad ogni legge, ad ogni aver fai guerra,
Tu verso i Bruti, e Scevoli
Tenti il volo, senz'ali, erger da terra?
Suoi doni impareggiabili
No, non comparte Libertà verace
A gente ch' infra i vortici
Dei vizj tutti putrefatta giace.
Oh bei costumi semplici,
Là, dove l' oro invan suoi strali avventa!
Là, dove i padri languidi
Pura pietade filïal sostenta.
Dove a modesta vergine
Casti imenei marito amante danno;
Dove de' figli il numero
Mai non si ascrive il genitore a danno.
Ma che? degg'io qui pingere
Sotto a Licenza le celesti doti
Dentro cui sol si abbarbica
Libertà, ch'odia al par schiavi, e dispòti?

(1) Spartaco, schiavo fazioso, che ribellando quanti potea più schiavi contro ai Romani, si fece anima, e capo d' una lunga e disperata guerra, dai Romani liberi dignitosamente intitolata, Guerra servile.

SONETTO XXI.

20 DECEMBRE 1792.

Qual' emblema è codesto? Una Donnaccia (1)
Sfacciatamente in man tiensi una picca,
Di rosso un non so che, su vi conficca?
(Par d' un Priapo la testa) e il ciel minaccia?

Tu sei pur la ottusissima bestiaccia,
Mentre il mistico senso ogni uom ne spicca.
Quel berrettin che costassù s' impicca
È quel che ai Galeotti orna la faccia.

L' asta che in man sì ben Madonna stringe,
È un bel, tornito, ingentilito remo;
La ribellata Ciurma in lei si pinge.

Riconoscerla debbe anco più scemo,
Che non è questo indovinel di sfinge —
Non ha il motto: l'ha in fronte » UCCIDO, E TREMO.

(1) Lo stemma della nuova Repubblica è una donna quasi che nuda con i suddetti attributi. Nasce nei più anco il dubbio, perchè spogliando ella tutti, si voglia pur mostrar nuda. Ma i Repubblicani lo sciolgono dicendo esser anco simbolica questa sua nudità; perchè, per quanti ne spogli, mai non le avanza di che rivestirsi.

PROSA TERZA

14 DECEMBRE 1792 (1).

TRADUZIONE

DELLE ULTIME PAROLE PRONUNZIATE DAL RE

LUIGI XVI.

INNANZI LA CONVENZIONE NAZIONALE

IL DÌ XI DECEMBRE MDCCXCII.

XI. *Haec dicit Dominus: Quia dimisisti* Viros dignos *morte de manu tua, erit anima tua pro anima eorum.*

III. REGUM XX. 42.

Dice il Signore: l'aver tu condonato la morte ad uomini che n' erano rei e stavano nelle tue mani, fa sì, che la tua vita darai tu per la loro.

Nessuna umana forza per certo bastata sarebbe a trarre me vivo davanti a sì fatta Adunanza in

(1) Queste due date così rapprossimate, del dì 11 decembre in Parigi, e del dì 14 decembre in Firenze

aspetto di reo, se la espressa volontà di manifestare i miei ultimi sensi non superasse in me di gran lunga ogni altro qualunque riguardo.

Voi, che coi dispregianti titoli di Gapeto, e di ex-Re, mi andate or nominando, vi lusingaste già d'avvilirmi fin da quel giorno in cui pretendeste di confermarmi, coll'autorità vostra, su questo mio trono. Mi elegevate voi Capo di un Popolo il quale io stesso pur dianzi spontaneamente a giusta libertà invitava. Che io in quel giorno mi mostrassi abbietto pur troppo, ricevendo da voi la Corona a me già da tanti miei Avi trasmessa, nol niego; ma, che di gran lunga più vili foste già voi, prima anche di conferirmela, ampiamente malgrado vostro lo prova quella lunga, e muta obbedienza, che all'assoluta autorità de' miei maggiori, e alla mia, avete, e voi, ed i vostri continuamente, tremando, prestata.

Ancorchè io potessi pur dunque cessare da Re, per l'esser da voi vilipeso; non cesserete da servir già voi per l'aver ora straziato il vostro legittimo Re, nè per avergli usurpata, e, col danno di tutti, oltre ogni limite in voi accresciuta la di lui già troppo efficace potenza. Queste parole mie ultime proveranno, spero, all'Europa, ed al mondo, che nell'essermi io stesso con

paranno forse impugnare la verità della presente versione, stante l'impossibilità quasi dell'essere sì tosto giunta in Firenze la parlata tenuta in Parigi, ma il traduttore potrà pur indovinare e sapere ciò che il Re accusato, e citato, doveva aver detto.

molti innocenti errori precipitato dal trono, io mi rimaneva ognora pur Re. Come altresì le vostr' opere all' universo fan prova che voi al seggio donde io scendo, saliti, vi siete però sempre rimasti e vili e corrotti e non liberi, benchè con le pompose, e vane vostre parole vi andiate indarno pure sforzando di persuadere il contrario a voi stessi ed agli altri.

Se al tribunale dei tanti Monarchi dell' Europa presentarmi dovessi e rispondere, io non arrossirei pure di confessarmi colpevole d' inopportuna benignità, di debolezza, e condiscendenza soverchia, nell' epoca mia prima di regno. Ma non avendo io mai, benchè Re, disdegnata l'essenza d' uomo, e di tal cosa sommamente pregiandomi, io in questo punto, davanti al tribunale dell' Ente Supremo, al quale aspiro di unirmi; al tribunale della mia propria coscienza, da nessunissimo rimorso agitata, e finalmente davanti ai pochissimi buoni e non contaminati, e di vera libertà meritevoli, ardisco io, sì, dichiararmi ed innocente, e candido; e retto quanto mai lo sia stato, e possa essere alcun Re della terra.

Che io poi, dall' accettata Costituzione in appresso, colpevole mi rendessi nel trasgredirla, me lo vorrebbero ora provare le molteplici accuse o calunnie dalla malignità e viltà radunate, dalla stupidità avvalorate, e dal Re, neppur lette. A discolparmi non venni, nè ad accusarvi mi abbasso. La sana ragione, la libertà (se mai nasce), gli esteri popoli, e la imparziale terribile posterità, ben ampiamente faran l' uno, e l' altro.

» Il decimo sesto Lodovico, per non aver egli
» voluto coll'arbitraria sua potestà far uccidere
» in tempo alcuni pochi servi faziosi, si è la-
» sciato da essi in breve poi togliere il regno,
» e la vita. Molti de' suoi Cortegiani (quanto più
» da esso beneficati, tanto più sconoscenti) da
» vili rancori di corte sospinti, celatamente a lui
» ribellavansi. Con la feccia poi de' ribaldi di
» ogni specie si collegavano; la plebe da prima
» ingannata assoldavano lusingandola di libertà,
» nome da essa neppur conosciuto, e da quei
» vili sovvertitori pessimamente interpretato, con-
» taminandolo; e sotto un sì sacro velo la indu-
» cevano quindi ai più orridi eccessi servili. L'a-
» ver costoro saputo uccider primi, e senza ri-
» sparmio alcuno di sangue ad essi per breve
» tempo la tirannide procacciava, finchè uccidesse
» poi loro. L'avere il Re costantemente abborrito
» il sangue pur troppo, toglieva per alcun tem-
» po il seggio ai leggittimi Principi. »

Eccovi, in poche ma sufficienti parole, la storia della vostra rivoluzione, qual ella si rimarrà negli annali del mondo se luogo pur mai vi ritrova e vi merita. Nè alcuno porrà in dubbio giammai che un popolo, in sì fatta occasione manifestatosi gratuitamente crudele, vile, e tirannico, non fosse intrinsecamente (e non meritasse di essere) un popolo servo, come altresì, nessuno dubiterà mai, che un tiranno, (poichè tal mi chiamaste, da che io cessai dal comando) manifestatosi pur sempre pietoso e giusto ed umano, non fosse, o non meritasse di essere il giu-

sto e legittimo Re di un popolo vero, che giusto magnanimo e libero sapesse pur essere, o farsi.

Ma, se io fossi stato tiranno, nessun di voi certamente attentato sarebbesi tiranno chiamarmi. Ed in prova, nè all'undecimo, nè al quattordicesimo Lodovico, nessuno mai de' maggiori vostri ciò disse. I cangiati tempi, e la stessa efficace mia volontà, aveano addotto oggimai quell'istante che a voi concedeva di ascendere da schiavi all'essenza di liberi Uomini: come a me, di potermi da illimitata e soverchia, a moderata, giusta e durevole autorità innalzare. Venuto era il punto, ma non venuti eran gli uomini. Ad arbitrio vostro interissimo, non impediti voi da nessuno voi siete andati fabbricando con la rovina di tutti un governo, che ingiusto riusciva tosto e mostruoso, non meno che insussistente e risibile. Giurato da voi, e da me, nè voi lo adopraste, nè io. Ma, di chi fosse la colpa, coi fatti brevemente si mostri.

Voi, del pubblico disordine figli, dal pubblico disordine grandi, troppo conscii a voi stessi della insufficienza vostra al ben governare, incapaci affatto di dar savie leggi, guidati soltanto dalle private vendette; Voi, nella total distruzione di ogni legge ed usanza anteriore, avete stoltamente creduto dar base durevole alla nuova vostra tirannide. Abbattuta, annichilata da Voi, e proscritta del Re la persona ed il nome, ma non abbattuta no, nè proscritta la terribile smisurata potenza del Re. Che anzi, a voi addossandola,

tant'oltre con le insanguinate mani l'avete voi spinta, che ai Neroni e Caligoli invidia fareste. Le proprietà di tutti o incendiate, o rapite, o dimezzate, o mal certe; le persone, quali sotto un simulato manto d'inique arbitrarie leggi, imprigionate, e straziate: quali altre con crudeltà più sfacciata, nelle proprie lor case, nelle pubbliche vie, nelle carceri stesse, e (ardirò io pronunciarlo, altri crederlo?) nei Sacrosanti Tempij pur anco, da vili mal compri assassini, trucidate, e sbranate. . . Che più? Imprenderei forse io a ritrarre, o ad accennare neppure, gli orrendi indelebili affetti della tuttora nascente tirannide vostra? Tremanti or qui tutti voi stessi (mentre pur me giudicar pretendete): tremanti nel cuore voi tutti non veggo fors'io, benchè in simulato contegno di stoica fortezza, la servil vostra fronte sotto l'ampio Cappello ascondiate! Ergete, ergete quegli occhi ai palchi affollati che degnamente or v' accerchiano, di que' vostri ivi sedenti tiranni tremate voi primi. E voi, che dai palchi minacciosamente i giudici e i giudicati oltraggiate, all'esteriori finestre di questo teatro d' insania e di sangue affacciatevi, e di quegli altri vostri ivi urlanti tiranni più assai di voi numerosi, e cenciosi, tremate. E così, quelli pure a vicenda ivi tremino delle tant' altre sediziose, sfrenate, e facinorose adunanze. Ma in questa sì fatta interminabil catena di perenni tremori niun uomo securo qui vive, nè alcun libero uomo qui sorge fuor ch'io. Io sì, che dal grado eminente di Re, al grado di accusato e di proscritto scen-

dendo, null'altro ora mai che la morte bramando, e gli uomini appieno, e voi conoscendo, e me stesso, senza pur mai tremare qui stommi.

Ma ecco che io, senza quasi avvedermene, mi son tratto a parlare dei mezzi con cui stabilivasi questa vostra costituzione, e degli effetti da essa prodotti; mentre io pur m'era proposto di accennare soltanto, come voi primi, voi soli, voi sempre, infranta avevate, e vilipesa questa vostra opera. Or che dico io? Parlando dell'una di sì fatte cose, dell'altre, e di tutte parlava. I mezzi co' quali la vostra costituzione stabilivasi, erano la violenza ed il sangue; i modi con cui a vicenda secondo l'utile e le mire vostre finor la eseguiste, erano, e sono tuttavia, nè altri esser mai potranno, se non se la violenza ed il sangue. Ogni uomo probo, moderato, amante del retto e dell'ordine, sotto maligni, e stolidi speciosi nomi non avete cessato pur mai di perseguitare, spogliare, atterrire ed uccidere. Ogni reissimo uomo all'incontro, carico di delitti e d'infamia; ogni uomo di vendetta e di morte, trovò presso voi protezione, impunità e mercede, ed onori, dire, se cotal gente donarne potessero. Tralascio le tante altre guise in cui offendeste voi, e la costituzione, ed il popolo, e la giustizia, e l'umanità e la ragione ed i vostri vili interessi privati perfino. Arrogarvi le autorità tutte, i miei ministri eleggere a viva forza vòi stessi; non lasciar loro nessunissimo mezzo per far eseguire le vostre medesime leggi; a capriccio vostro sforzarmi ora a scacciarli, ora a ripigliarli; insultarmi ogni gior-

no con pubblici fogli e villane parole; togliermi tirannicamente in una tumultuaria sessione notturna quella stessa guardia che sotto il nome di mia da voi stessi tre mesi prima erami stata legalmente prescritta; violare ad armata mano per mezzo di una scurrile pagata plebe il mio asilo (oltraggio che a niun semplice cittadino privato, da un popolo veramente libero, non si ardisce mai fare): la religione dei vostri maggiori con acerba viltà perseguitare, e deridere; ogni qualunque altro culto con finta umanità autorizzare, ed ischernire ad un tempo, per tutti in tal guisa distruggerli.... E quando mai tacerei finalmente, se alla sfuggita puranco accennare soltanto volessi le insane battiture perenni, con cui, non che la sconcia vostra opera, ma ogni idea di libero, ed assennato governo laceraste, annullaste voi stessi?

Resta ormai, che tra le imputazioni a me fatte pur tante, e sì false, di una sola io in viva voce mi sciolga: e non già agli occhi vostri (che appo voi l'esser reo mi è laude), ma agli occhi dell'universo, e dei posteri. Rimproverate mi vengono le manifestamente provocate uccisioni, fatte da quelle guardie che voi avevate destinate a condurmi nella mia regia carcere, nell'atto di respingere una immensa plebe che in armi a bandiere spiegate, preceduta, fiancheggiata, e seguita da numerosissime artiglierie, vilmente veniva ad investire la casa di un re prigioniero. Su questo punto ora dunque, oltre il ben noto ragguaglio del fatto, ampia vittoria mi diano le vostre stesse risposte.

Perchè mi assegnavate voi delle guardie in così

gran numero, con armi, ed artigliere? A custodire me disarmato poche guardie bastavano; le molte, mi parevan dunque da voi assegnate per difendermi, o fingerlo. Ma proseguiam le domande.

Perchè poi, con armi, e bandiere, ed artiglierie, da voi si lasciava (o si facea per dir meglio) venire quella innumerabile turba ad assalire la reggia?

Qual legge può togliere all'uomo il natural diritto della propria difesa?

In qual modo potevano due soli mila, difendersi da forse duecento mila, se senza sparare, si stavano ad aspettare che una tal moltitudine li circondasse?

E per ultimo: chi diede ai soldati che mi custodivano l'ordine di respingere con la forza la forza? Non fu egli il *Maire* di Parigi, persona tutta vostra, e non mia? Persona che con derisoria simulazione servile, al comandante di quelle guardie non mie dava per iscritto, e firmato un tal ordine, e poche ore dopo, fattolo chiamare alla Casa del comune trucidare lo facea dalla plebe, e l'ordine datoli surripire?

Se dunque fu colpa, il dì 10 agosto, lo sparo delle guardie da voi destinatemi, per ultima interrogazione vi chieggo, fu ella mia, o fu vostra la colpa?

Ma già, già il sogguardarvi voi taciti, una qualche risposta negli occhi l'un dell'altro invan ricercando, ben ampiamente voi tutti convince, e mi scolpa. Nè uomo rimane sì stupido, che di questo a me imputato delitto non rida.

Un' accusa, ben altra, a me verrà data dai posteri presso cui non solamente non liberi voi, ma degni d' ogni più grave servaggio vi sarete appien dimostrati. E sarà quest' accusa, del non aver io in tempo adoprata in mia legittima difesa (e per la vostra felicità ad un tempo) quella forza ben intera e ben mia, che dai non ancora violati miei cenni assolutamente allor dipendeva. E grande errore al certo fu il mio, di essermi lasciato far prigioniero in Versaglia per sempre. Ma nè di questo errore medesimo, benchè a sì duro passo or mi tragga, io non mi pentirò mai. Gran sangue faceva di mestieri versare in quel dì per risparmiar forse il mio. Più degna prova; e più assai confacente al mio cuore fia questa; veder, se il mio sangue versato basterà a risparmiarne molto altro. In me tuttavia quel principe stesso io sento, e quel sono, che di sua spontanea volontà liberissima, signore di voi assoluto da niun'altra forza costretto se non dall' amor del ben pubblico, gli Stati Generali di questo mio regno intimava. Ed a tal fine intimavali, perchè le tre diverse classi del popolo, con giusto equilibrio perpetuo, i loro diritti, e quelli del trono ad un tempo con nuovo ripartimento rettificati, consolidassero. Indistruggibile reciprocità di diritti, unica base perenne e sola cagione della verace libertà di ciascuno, come della massima sicurezza, e prosperità dello stato.

Le violenze dunque ed il sangue, da me costantemente abborriti, alle violenze, ed al sangue, ed alla propria total rovina (pur troppo) han

condotto quest' infelice mio popolo. Infelice egli, sì, più di me, mille volte. Che io, giusto in me stesso e sicuro, una indegna e non meritata morte antepongo pur sempre all'avere, od ingiustamente anco un solo innocente, o con arbitrarj mezzi un sol reo colla dovuta morte punito.

Non so, dopo me, qual trattamento, o supplizio alla regina mia consorte, e ai miei figli, dalla istancabile vostra crudeltà si prepari. Certo, se potessero ad un re non disdirsi le lagrime e i prieghi, io ben potrei piangere sul loro infelice destino, io forse anche ai prieghi potrei abbassarmi per essi. Ma, e che potreste loro voi togliere? E che potreste a lor mai donar voi? Una miserissima vita, di pianto intessuta e d'obbrobrio. Più alto, più utile, e più generoso fia il dono che ad essi ben posso pur anco far io: con il sublime mio esempio, alla consorte ed ai figli insegnare a regalmente da forti morire.

Su dunque, e nel vostro da prima, e nella sua intera innocente famiglia dappoi, su via, il cenno date voi tosto ai carnefici vostri, pur tanti, di coraggiosamente infierire.

Onnipotente Iddio, tu che queste parole mie ultime ascolti, ed il cuore, che le mi detta, fin nel più intimo vedi, deh, vogli tu con la tua mano sovrana operare, che il nostro innocentissimo sangue alla costoro tirannide venga a dar fine, ed alla nuova felicità della Francia cominciamento.

SONETTO XXII.

14 FEBBRAIO 1792.

XIII. *Cupide conculcatur nimis ante metutum.*
Lucret. lib. v. vers. 1139.

Ciò ch' essi a dismisura temean pria,
A dismisura essi il calpestan poscia.

D' immensa piazza in mezzo (oimè !) torreggia
Sacro a morte e vendetta un palco fero:
Intorno intorno atroce messe ondeggia
D' aste ferrate, onde han Liberti impero:

Di contro appunto alla già un dì sua Reggia
Ecco salirvi impavido, ed altero
In sua innocenza un Re, che all' empia greggia
De' schiavi suoi perdon concede intero.

Universal, mortifero, tremendo
Silenzio piomba entro le attonite alme . . .
Deh! ch' io non vegga l' assassinio errendo!

Ma al batter già delle servili palme,
Consunto appien l' atro misfatto intendo.
Or tutte hai, Gallia, di viltà le palme.

EPIGRAMMA VIII.

28 MARZO 1793.

XIV. Διὰ τὸ πλείνυς εἶνας τοὺς καχέκτας, τῶν εὐνόρων.

Dall' essere i Rompicolli più assai, che non gli assestati.

Polibio *lib.* 22. *cap.* 2.

Tutto fanno, e nulla sanno;
Tutto sanno, e nulla fanno;
Gira, volta, e' son Francesi;
Più li pesi —
Men ti danno.

EPIGRAMMA IX.

29 MARZO 1793.

Schiavi, spregiare, ed abborrir Tiranni,
Tal fu ognor la mia sola alta scienza;
Schiavi in Gallia, e Tiranni, altro non veggio;
Nessun me dunque or danni,
Se ai Numi io sferza a un tempo e fulmin'chieggio
Contro i vili empj aborti di licenza.

EPIGRAMMA X.

30 MARZO 1793.

Fra i dentro-stanti, e i fuorusciti Galli
La differenza ho a dire?
Questi non san morire;
Viver quelli non sanno: a baratalli,
Non ci corre un quattrino ogni sei lire.

SONETTO XXIII.

16 APRILE 1793.

Ventitre milioni di pidocchi
Fan farsi una Repubblica di carta,
Che nel Reame immenso degli sciocchi
Vien battezzata tosto un' altra Sparta.

Settecento e più gazzere senz' occhi
Fan leggi notte e dì; Ragion le scarta;
Ma s' uom v'ha, ch' anzi a lor non s'inginocchi,
Di libertade a gloria, altri lo squarta.

Di gamberi fierissime migliaia
Battagliano in tremende ritirate,
Per custodire la materna ovaja (1).

O Repubblica, nata in una state,
Che a se' mesi già caschi di vecchiaia,
La regina sarai delle cacate.

(1) Allude alla battaglia di *Nervinden*, che è la sola vera giornata campale ordinata dalla presente guerra, ed in questa i Francesi inferiori di molto nell' arte schietta militare, furono, come doveau essere, interamente disfatti, e in pochi giorni venne loro poi tolta tutta la Fiandra, che gli Austriaci aveano dianzi evacuata, senza pure essere stati veramente sconfitti in nessuna battaglia che si meritasse un tal nome.

EPIGRAMMA XI.

30 MAGGIO 1793.

Gli Angli dichiaran Payn sedizioso (1);
Legislator fra i Galli è proclamato:
Disparer non ci veggo. Anzi più assai
Gl' Angli co' Galli concordar bramoso,
Nel riconoscer Payn per Deputato
Del Concistoro Gallico cencioso,
(Profetizzando il ver, s'ei lo fu mai)
L'ha in effigie per tutto già impiccato.

(1) Payn Inglese, plebeo fazioso, e macchiato, che scrisse alcuni libri ignoranti e sediziosi; eletto perciò dai Francesi per uno dei loro Deputati.

SONETTO XXIV.

20 AGOSTO 1795.

XV.

εἰ δὲ τοῦ χρόνου
Πρόσθεν θανοῦμαι, κέρδος αὔτ' ἐγὼ λέγω.
Sofocle, *Antigone*, *vers.* 461.

Innanzi tempo il mio morir mi fora
Mero guadagno.

Orrido carcer fetido, che stanza
Degna è fra Galli al malfattor più infame,
Schiude il ferreo stridente aspro serrame,
E donna entro vi appar d'alta sembianza:

D'innocenza la nobile baldanza
Schernir le fa l'empie servili trame;
Regina sempre, è trono a lei lo strame,
Su cui giacente ogni uom più forte avanza.

Tremar veggio ivi i pallidi custodi;
E tremare i carnefici, che il segno
Stanno aspettando dai tremanti Erodi.

Vedova, e Madre straziata, pregno
Di morte il cor, del tuo morir tu godi,
Donna, il cui minor danno è il tolto regno.

EPIGRAMMA XII.

22 OTTOBRE 1792.

Luigi il sesto decimo fu buono
Tanto ch'ei ne perdea la vita, e il trono.
Non si tengono è ver Galli a stecchetto
Da Signor che non spoglia, e nerba, e uccide:
Ma un Re che sia Carnefice di getto
Dei Galli ride.

EPIGRAMMA XIII.

27 OTTOBRE 1792.

Galli, o calzoni, o non calzoni abbiate (1),
Tutti a un modo ammorbate:
E ognun crede in vedervi
Garruli, atroci, empj, arroganti, servi,
Che finor ben ben liberi non siate.

(1) Allude alle due denominazioni fra loro, di mascalzoni ai Democratici, o sia cenciosi, e di Re Calzoni ai Realisti.

SONETTO XXV.

12 LUGLIO 1794.

Anco l'Asia tremar già fean gli schiavi
Di Maometto stupidi, e feroci,
Barbari, all'ombra di mentite voci,
Spegnendo i buoni, e sollevando i pravi.

Tali i Galli vediam (già servi ignavi)
Fatti ora servi audacemente atroci (1)
Tutte di sangue abbeverar le foci,
Solo ai pessimi usando atti soavi.

Ma, veri alti fanatici avvampanti,
Ivan spontanei gli Arabi a lor sorte,
E la vittoria, e il Ciel vedeansi avanti.

Stan la fame, e le scuri, e le ritorte
Dietro ai Gallici eserciti ondeggianti,
Che spesso han palma dal timor di morte.

(1) Accenna la seconda invasione fatta in tutto il Belgio dai Francesi nel maggio e giugno del 1794, la quale riuscì loro, perdendo due o tre giornate consecutive, e mandando sempre innanzi altri nuovi schiavi invece degli uccisi: supplemento che mancava agli Austriaci.

SONETTO XXVI.

18 LUGLIO 1794.

XVI.

Χρή δέ σιγᾶν, μή μόνον τῇ γλώττῃ, πολὺ δοῦ μᾶλλον τῇ ψυχῇ.

Ed è forza il tacersi, non pur con la lingua, ma vieppiù assai con l'animo.
POLIBIO *lib.* IX. *cap.* 18.

La militar tirannide romana
Ch'oltre ogni Re fa i Cesari nefandi,
E quella dei Decemviri esecrandi,
Cui seppe il fier Virginio alfin far vana;

E la . . . . nostra Itala, e Ispana,
Dei mostri . . . . abbominandi,
E quella dei Tedeschi, e Russi brandi,
Che con un *voglio* ogni ragione appiana;

E quant'altre fur mai, sono, e saranno
Pria che davver la servitù rincresca
All'uomo, illuminato dal suo danno.

Un fior son tutti, una piacevol tresca
Da far gola ed invidia a quei che stanno
Godendo in Gallia libertà Francesca.

PROSA QUARTA

23 LUGLIO 1794

DIALOGO FRA UN UOMO LIBERO ED UN LIBERTO

XVII.

Ῥάδιον μὲν γὰρ πόλιν σεῖ -
σαι, καὶ αφαυροτέροις: ἀλλ᾽ἐπὶ
χ ρας ἅυθις ἐσσαι, δυσπαλές
δή γίνεταὶ ἐξαπίνας
εἰ μὴ Θεὸς ἀγεμόνεσσι κυζερ
νατηρ γένττας.

Pindaro. Pizio. Ode IV. verso 484.

Sovvertir la Città può il vil, può il rio,
Ma ritornarla in fiore
Sol può il valore
Dei grandi veri, a cui sia scorta un Dio.

LIBERTO

Benchè io non ti vedessi mai a' miei dì, pure il tuo aspetto leale, ed il tuo maschio contegno mi svelano in te a bella prima, un Uomo libero.

LIBERO

Mi pregio in fatti di esserlo, e d'inclinazione e di nascita.

LIBERTO

Nasci tu forse nell'America Inglese?

LIBERO

Si, per l'appunto; e fin dai primi miei anni io militai per la patria; ed ebbi alfine l'inesplicabile consolazione di vedervi e confermare e am-

pliare quella libertà primitiva, sotto i di cui auspicj erano state fondate le nostre colonie, ma in appresso poi dal governo Britannico ingiustamente oltraggiata.

LIBERTO

Voi li volete dunque veramente abborrire cotesti Inglesi.

LIBERO

L'uomo libero non abborrisce che la tirannide, e il vizio. E, somma fatta, gl'Inglesi rimangono pur tuttavia il più libero, il men corrotto popolo dell'Europa.

LIBERTO

Io ti credei ben piuttosto venuto dalla Luna, che non dall'America. Non lo sai dunque tu, che non c'è più ormai nessun altro popolo in Europa, che noi?

LIBERO

Voi, cioè i Francesi? Siccome io non leggo mai fogli pubblici, perchè non ho tempo da perdere, il tuo dire mi giunge nuovissimo, e non ho saputo mai, che voi foste un popolo.

LIBERTO

Come, mentre il globo tutto rimbomba e trema delle nostre vittorie, e conquiste, tu ignori, che i Francesi si son fatti un vero, e gran popolo?

LIBERO

Io sapeva, che i Francesi, sudditi di un Re assoluto di fatto, prestavano opportunissimi ajuti alla mia patria, per toglierne la proprietà agl'Inglesi. Ed io, a dirti il vero, arrossiva in me stesso, (e così faceano moltissimi altri Americani)

nel pensare, che gli schiavi di un Re assoluto dovessero servirci di stromento di libertà contro una madre patria, ingiusta è vero per noi, ma pure libera anch'essa.

LIBERTO

Tu vedi oggi finalmente il buon frutto che noi raccogliamo di quei nostri soccorsi prestativi. L'albero della Libertà da noi traspiantato in Europa, sotto le industriose e instancabili nostre mani alligna e trionfa. Noi non abbiamo più Re; ed i Re che rimangono ancora in Europa, tutti già già vacillanti, e sconfitti da noi, per breve tempo rimangono.

LIBERO

Ma tu mi narri delle favole mere. Come osi tu dirmi, che voi non avete più Re? Io non so vedere in questa infelicissima terra nessuna cosa che non mi provi ampiamente la più assoluta e illimitata e insopportabile *regnatura.* Anzi nello sbarcare io giorni sono in quel vostro porto dell'*Oriente*, la prima idea che mi destò quivi ogni qualunque cosa ch'io vedessi, o udissi, fu che voi obbedivate a un Re frescamente impazzato.

LIBERTO

Oh stolto! e non vedevi tu nei volti tutti dei nostri cittadini la indipendenza e la libertà? non ne udivi tu ad ogni passo echeggiare i bei nomi fra le feroci grida del popolo?

LIBERO

Io scorgeva nei volti di tutti insolenza moltissima, ed una visibile ferocia negli urli ferivami, ma nè un sol contegno di liber'uomo vedendo,

io queste cose tutte a voi le credeva così comandate da un Re.

LIBERTO

Tu sai d' imbecille davvero. Un Re lascia egli mai pronunziare neppure il semplice nome di libertà?

LIBERO

Ma un popolo libero è egli mai insolente, sanguinario, ed ingiusto?

LIBERTO

Tu dunque ardisci insultare i Francesi?

LIBERO

E tu insultare la libertà nominandola?

LIBERTO

Or via, amichevolmente parliamo. Tu mi sembri pur meritare di essere disingannato: ed io ti voglio palpabilmente provare, che il male che tu vedi fra noi, è passaggero soltanto; ma che il bene che ne de' nascere sarà immenso, ed eterno.

LIBERO

Convincimi pure, se il puoi con i detti; io ti convincerò poi dopo, co' fatti.

LIBERTO

Ascoltami, e taci. Di un popolo corrotto e marcito nella mollezza e servaggio ella era cosa impossibile affatto il crearne un popolo libero e d'alti sensi, se non si metteva mano al ferro, per estirparne i tanti membri insanabili: se non si *organizzava un terror permanente* per spaventare i dubbiosi, risolvere gl' irresoluti, elettrizzare gli stupidi, e vieppiù inferocire gli ardenti; dai quali soltanto le memorabili e sublimi mu-

tazioni promuover si possono, e consolidare. Tutti dunque coloro, che direttamente dalla potenza illimitata traevano o lustro o potenza o ricchezze, nemici necessari d'ogni nuova potestà, si dovevano o convertire, o distruggere. Il convertirli, riusciva impossibile, o lungo, o dubbio partito; lo spegnerli, era utile, e certo. Noi quindi costretti dalla imperante necessità dei frangenti, anzi che veder tronca a mezzo la nostra magnanima impresa, abbiam dato nelle proprietà e nel sangue di quei tanti nemici nati del nostro sistema, ed abbiamo in tal modo assodate le basi della libertà, e dell'eguaglianza.

LIBERO

Ma voi., fabbricatori (a creder vostro) di quest'alto sistema, chi eravate voi fino a dianzi? Di qual classe nell'ordine sociale? Che avevate voi fatto prima dell'anno 1789? Di qual arte vissuti? con chi praticato? Donde attinto i principj di vera libertà? Come conosciutala, e meritata? Come speratala? Con quai mezzi intrapresane la promulgazione, e il trionfo?

LIBERTO

Troppi quesiti mi accumuli in uno, perchè io in un fiato a tutti rispondati. Al primo appigliandomi intanto, ti afferro, e ti dico: che tu dalla Spagna piuttosto che dall'America Inglese uscito mi sembri. Puoi tu seriamente interrogare un uomo libero, di qual classe foss'egli nell'ordine sociale? Chi conosce i diritti dell'uomo, conosce egli mai queste stolide distinzioni?

LIBERO

E questa tua stessa risposta al mio mal inteso

quesito, già ben ti svela, e condanna non Uomo, o non libero. Ti ho io forse (nel dir di qual classe) richiesto, se tu eri Patrizio, o Plebeo? L'averla tu intesa così, manifesta che poco tu intendi. Io ti ho chiesto, e ti chiedo, se tra le quattro classi inseparabili da ogni qualunque adunanza d'Enti umani, voi eravate de' buoni, o de' rei; degli stupidi, o degli ingegnosi.

LIBERTO

Educati noi quanto i nobili, e meglio, avevamo e la coltura ed i lumi che provengono dal trattare, vedere e conoscer coloro, che veggono gli uomini, ma non ne avevamo l'orgoglio, non la viltà, non la scostumatezza. Nati noi all'incontro di poco superiori ai plebei, senza averne nè la rozzezza, nè l'abbiezione, avevamo nei cuori nostri scolpito quell'odio e disdegno pei Grandi, che dai liberi, e robusti petti si nutre contro la prepotenza.

LIBERO

Cioè (dirò io, commentando) collocati voi fra i servitori e i padroni, da questi cercando e da quelli tenendo, le brutture avevate d'entrambi. Ma oramai senza punto traviarsi dalle mie semplici, e incalzanti domande, rispondimi tu chiaramente, ed informami, se voi, principali innovatori, eravate in questo regno in aspetto di puri, o macchiati: se illuminati e dotti davvero, o presuntuosi e infarinati soltanto: se liberi, in una parola, o liberti? — Ma che? non rispondi? — Già pienamente t'ho inteso; troppo mi hai detto tacendo. Io pur proseguir voglio e domandoti. Chi

eri tu, fu quattr'anni? Di quali entrate, o di qual arte campavi?

LIBERTO

Avvocato . . . .

LIBERO

Ohimè! basta. Tu dunque vendevi parole, e opinioni, e te stesso, a chi pur ti pagava. Ma sei tu almeno dei reputati e valenti in codesta arte fallace?

LIBERTO

La gelosia e l'invidia de' miei confratelli, aggiunte agl' infami raggiri del passato Governo mi suscitarono delle persecuzioni iniquissime, per cui mi venne intercetta e la fame e il guadagno che ai miei non scarsi talenti doveansi.

LIBERO

Spogliando io dunque d'ogni orpello il tuo dire, dalle tue stesse parole ricavo, che povero tu vivevi, ed oscuro: aggiungo io quindi, e scontento; e, concedendolo i tempi, perturbatore, vendicativo, e prepotente ed impuro; ed in una parola Liberto. E questi pregi tuoi tutti negheresti tu invano; chè il vostro operare finora dimostra, ed e me ed a tutti, che dai molti tuoi simili è stata in quelle infelici contrade contaminata la sacra causa della Libertà, la quale certamente infra sì fatte lordure non nasce. Accusami dunque se il vuoi, a qual più ti piace dei tanti vostri infami tribunali di sangue, e servaggio, che a prigionia mi condanni, ed a morte. Ogni pena riuscirà minore, e d'assai, della fastidiosissima pena di vivere in mezzo a schiavi malnati, che ardiscono assumere la maschera di liberi uomini.

EPIGRAMMA XIV.

11 OTTOBRE 1794.

Fra Re signori e Re villani, corre
Diversità non lieve,
Benchè un flagel di Dio, perenne, e greve
Sien gli uni, e gli altri, e vivano dal torre.

Chi, nato in trono, non conobbe uguali,
Spesso è il minor di tutti,
Ma il peggior no; perchè dai vizj brutti
Lo esenta in parte il non aver rivali.

Ma, chi povero, oscuro e vil si nacque,
S'ei mai possanza afferra,
La lunga rabbia che repressa tacque
Fa che a tutti i dappiù muova aspra guerra.

Allor la invidia e crudeltà plebea,
De' grandi l'arroganza,
E dei re l'ignoranza,
Immedesmate entro una pianta rea,
Forman lo scettro orribile di ferro
D'un re, che in capo ha il pazzo, in cor lo sgherro.

SONETTO XXVII.

1 NOVEMBRE 1794.

Là, dove Italia borëal diventa,
E dai prossimi Galli imbarbarita,
Coll' *u*, coll' *eù*, coll' *au*, coll' *ou*, spaventa
Ogni orecchia di Tosche aure nutrita,

Là nacquí, e duolmen forse, e a me il rammenta
La mia lingua al bel dire intirizzita,
L' illegittima frase scarsa, e spenta
D' ogni lepor, d' ogni eleganza ardita.

Ahi fiacca Italia, d' indolenza ostello,
Cui niegan corpo i membri troppi, e sparti,
Sorda e muta ti stai ritrosa al bello?

Da tuoi gerghi, e dal gallico ti parti; (1)
Al tornar una, il primo vol fia quello;
Seguiran tosto vere alte bell' arti.

(1) Per mancanza di vero amor patrio, le diverse provincie d' Italia si ostinano a parlare il dialetto calabrese, veneziano, genovese, bolognese, romagnolo ec. E così pure per mancanza totale di alti sensi, di memore, e risentito animo, e di coscienza e stima del valor della propria vera lor lingua scrivibile si avviliscono essi ad imparare e balbettare la bruttissima lingua d' un bruttissimo popolo.

SONETTO XXVIII.

18 DICEMBRE 1794.

Del popol piaga, e non di popol parte
La plebe ell'è; chè vizïosa, ignuda,
Tremante, serva, e vilemente cruda,
Le corrotte cittadi ingombra e parte.

Fera, volubil, stupida, in altr'arte,
Che in bramar tutto, e nulla oprar, non suda:
Sempre anelante, ch'argine si schiuda
Onde inondando possa ella ingojarte.

Popolo siam noi soli, a cui l'artiglio
D'immondi bruti la ragion troncava;
Noi, fatti dotti dal comun periglio. -

A freno, a fren, la insana greggia ignava,
Pane e giustizia, e inesorabil ciglio,
In uom la cangi, o la perpetui schiava.

SONETTO XXIX.

8 GENNAIO 1794.

Pregio mi fo di quattro cose, e grado
Ne so non lieve al donator destino,
Ch' oltre il dovere a favorirmi inchino,
Fa sì che ignoto in mandra vil non vado.

Fummi, il non nascere plebe, il don men rado;
Terzo estimo il non nascer parigino,
Poi vien, l'avere in me spirto latino,
Bench' io nato in servile immondo guado:

Ma il don, ch' io pongo d' ogni dono in cima,
È la scintilla di Apollineo raggio
Che il cor m'invade, e innalza, ed arde, e lima.

S' io di plebe, o di Gallia, o di servaggio
Figlio era sozzo, in prosa io mai, nè in rima
Dar non potea di me niun altro saggio (1).

(1) Cioè: se io nasceva plebeo, avrei scritto o adulatoriamente, o insolentemente sui grandi, come timido, od invidioso. Se io nasceva schiavo nell'animo, avrei scritto come un francese. Se io nasceva francese, avrei scritto come uno schiavo. E se Apollo finalmente, di alcuno suo raggio non mi graziava, non avrei scritto nè pure il Misogallo.

SONETTO XXX.

12 GENNAIO 1794.

Tra i Galli schiavi e in schiavitù gaudenti ,
Molti anni io stava, e carmi assai scrivea,
Costretto ognor dalla feroce Dea,
Libertà, fonte in me di caldi accenti.

Ecco, ch' a un tratto a balbettar sorgenti
Una qualche non lor libera idea
Quei profumati barbari io vedea,
Rapina e sangue, e tirannia volgenti.

Ma che perciò? Liberi i Galli, od io
Vil servo son, perchè in augusto tema
Non l' opra lor, ma il dir, consuona al *mio?*

Liberto, il vol d' uom libero non prema:
Io comprai libertà, donando il mio,
L' altrui furando, i servi ebber diadema (1).

(1) E perciò essendo stata riconosciuta già da molte Potenze la nuova Repubblica Francese, e trattandosi di denominarla essa pure con un titolo Aulo-politico, si è convenuto segretamente, che come si dice la Porta Ottomana, i Gabinetti dei Principi, le due Camere d' Inghilterra, così d' ora innanzi diplomaticamente dirassi, le due Anticamere Francesi.

SONETTO XXXI.

30 GENNAJO 1794.

Mono-aspri-vili-sillabi nasali
  Son il corredo di quel gergo rio,
  Cui del cannone al suon trar dall' oblio
  Sforzansi i Galli, a Grecia invan rivali.

Stolti, tacciando di sesquipedali
  Le altrui voci rotonde, il falso brio
  Dell' affollate antitesi fan Dio,
  E ne intesson lor rime androginali.

Tai prosacce appajate, ei chiaman *chant;*
  Voce, che urlanti fa fuggire i *chiens*,
  Pria che narri il cantore l' *argument*.

A spaventar Pirene, e l' Alpi, e il *Rhin*
  Più che lor armi assai fia *suffisant*
  Di un qualche Gallo Vate un sol *quatrain* (1).

(1) La sola ortografica analisi di questa schifosa parola, che dee voler dire *quartina*, è più che bastante a definire la stupida barbarie di questo muto gergo. Scrivono *quatrain* per poi pronunciare Catrèn, ma con la ח nasalissima Ebraica.

SONETTO XXXII.

21 GENNAJO 1794.

Gracchiare il dolce usignoletto apprenda,
L'ape a muggire, o ignobil raglio il cigno;
La marra Achille, od altro abbietto ordigno
Tratti, onde altrui risibile si renda:

Veneti fogli ebdomadari imprenda
L'alto Cantor di quest' Eroe ferrigno:
Men turpe ciò, ch' uom Tosco, udir benigno
Gli urli dei Galli, e ch' a impararli intenda.

Di scabro bronzo soppannar l' udito,
La lingua armar di sozzo ottusò ferro,
Per poi macchiar l' almo sermone avito? —

Tuoi Toschi a trarre di sì stolid' erro (1)
Febo, aiutami, o tu; s'io pur gradito
Vate indefesso all' are tue mi atterro.

(1) I Greci, ancorchè conquistati dalle armi, e non dalle chiacchiere nè dagl' inganni dei Romani, non impararono già per tutto ciò la lingua latina; ma bensì i Romani la Greca. Chi non si sente, merita calci, e riceveli a maraviglia; ma chi si risente, li restituisce al doppio.

SONETTO XXXIII.

1 FEBBRAJO 1794.

L' Attica, il Lazio, indi l' Etruria, diero
In lor varie flessibili favelle
Prove a migliaia, ch' ogni cosa è in elle,
E il forte, e il dolce, e il maestoso e il vero.

Tarde poi, sotto ammanto ispido, fero,
Sorser l' altre Europee genti novelle,
Stridendo in rime a inermi orecchie felle,
E inceppate in pedestre sermon mero.

Ciò, disser carmi; e chi 'l credea n' è degno.
Nè bastò, ch' essi, audacemente inetti,
Osaro anco schernir l' Italo ingegno.

Di tai loro barbarici bei detti
Vendicator, d'ira laudevol pregno,
Giungo, securo dall' averli io letti (1).

(1) E leggendoli, (aggiungi) trovatili tali da non mi far paura nessuna: che se i loro Epigrammatisti hanno pure per intero i trentadue denti, io me ne sento in bocca sessantaquattro tutti frementi, senza però emettere mordendo una voce canina come la loro.

SONETTO XXXIV.

2 FEBBRAJO 1794.

Finchè turbo di guerra orrido stride,
 (Guerra inegual che i pravi ignudi molti
 Muovono ai pochi pingui umani e stolti)
 Chi ha cuore, e pane, e senno, in ver non ride.

Vil Scelleranza, a cui licenza arride,
 Tutto l'altrui fa suo, gli schiavi ha sciolti,
 Liberi e buoni in duri ceppi ha colti —,
 Odia i Tiranni e Libertade uccide,

Sospende sovra ogni non empia testa,
 Infra scherni servili, a debil crine
 La stanca scure, e di troncar non resta. —

Non torran perciò a me Libero il fine,
 Nè i Re plebei, sozza genìa funesta,
 Nè i veri Re, nè le infernali Erine (1).

(1) Ella è veramente tra tutte le impudenze la più stupida quella di costoro, che obbedendo, e tremando, e servendo ad un Robespierre, ardiscono parlar di tirannide, e promulgare l'odio contro i tiranni, e si vede, che tanto conoscono i nomi quanto le cose.

SONETTO XXXV.

7 FEBBRAJO 1794.

D' ispido turpe verro aspro grugnito
Orribilmente mordemi l' orecchio
In fra Pinti e San Gallo, ov'io da vecchio (1)
Cercando il Sol passeggio intirizzito.
Pure, a turarmi il flagellato udito
Io qui molto men ratto mi apparecchio
Di quel ch'io fea con cera, o con capecchio
Quando fra i Galli stavami assordito.
Di strette nari uscente un muto urlio
Mi perseguia per tutto a Senna in riva,
Laudare udissi, o bestemmiare Iddio.
Chiesa, e Teatro, ed Assemblea feriva
Spietatamente il miglior senso mio,
Sì che il dì mille volte io là moriva. —
Deh, tu, d'Averno Diva,
Fammi udir poi nel lagrimevol Orco,
Pria che Galla sirena, Etrusco porco.

(1) Pinti, e San Gallo, sono due porte di Firenze verso tramontana. A quella di Pinti si pesano i Maiali vivi, che con urli orribili si mostrano recalcitranti al pagare l' introito loro al Principe, ed in questo assai men docili, e di più libero animo i porci, che non sono i Francesi; poichè questi, senza dir motto pagano alla loro Convenzione ed imposizioni tiranniche, ed imprestiti sforzati, ed ogni loro avere ad arbitrio assoluto del Sovrano, che non perde neppure il tempo a pesarli.

EPIGRAMMA XV.

14 FEBBRAJO 1794.

Ch'eran pria schiavi i Galli, il dicon essi;
Ch'ora il son più, lor tristo oprar cel dice:
Che il saran sempre dubitar non dèssi,
Poichè il passato l'avvenir predice.

EPIGRAMMA XVI.

STESSO GIORNO ED ANNO.

Maschie a vicenda e femmine lor rime
Usano i Galli, e ognuna ha il suo marito.
Ritrovato sublime,
Per cui sempre han lor carme ermafrodito.

SONETTO XXXVI.

28 FEBBRAJO 1794.

L'uom, che minor d'altr' uom si estima, è spesso,
 (Mercè sua fiacca opinïon fallace)
 Non che ad altrui, minore anco a se stesso,
 E, inerte vela, senza vento ei giace.

Ma chi il contrario inverecondo eccesso,
 Figlio di stolta ebra impotenza audace,
 Spinge a stimarsi, con dileggio espresso
 D'ogni altro, a ogni altro quegli, in ver, soggiace.

In tai due estremi, due vicine genti
 Stanno, gl'Itali, e i Galli; ambo son poco;
 Nulla quei, tutto questi, in sè veggenti.

Pur ridestarsi può divino fuoco
 In quelle, ov'arse un dì, robuste menti;
 Non mai destarsi, ove impudenza è giuoco.

EPIGRAMMA XVII.

25 FEBBRAJO 1794.

Fantoccini son sempre i Galli stati:
Fantoccini eran dianzi incipriati;
Fantoccini or fetenti, e insanguinati.

EPIGRAMMA XVIII.

27 FEBBRAJO 1794.

Imberrettando le fittizie teste
Di un rosso cencio, è ver, Galli miei buoni,
Che parer liberi uomini credeste?
Arlecchin crede anch'ei, che si traveste,
Benchè pur mostri ognor da piè i calzoni.
Non crediate che il giunger creste a creste
Vi possa, o Galli, far parer Leoni.

EPIGRAMMA XIX.

29 FEBBRAJO 1794.

Monarcheschi i Franceschi in cor ben tutti
Cucinato han Repubblica sì pia,
Che i bei digiuni, non di sangue asciutti,
Fien tornagusto della Monarchia.

SONETTO XXXVII.

2 MARZO 1794.

Molta è la Gallia, e popolosa, ed una;
  L'altre Europee contrade, o assai men vaste,
  O spezzate, o dei Galli anco più guaste
  Non Le potrian dar leggi in guisa niuna.

Nè il molti-lingue esercito, che aduna
  Sconnessa lega, a tanto fia ch'or baste;
  Poichè oppon sette pur contro dieci aste,
  D'arte, di senno, e di furor digiuna;

Ma, benchè i Galli, dell'altrui non-forza
  Forti, ora colgon la caduta palma,
  Schiavi son doppj in lor novella scorza.

Spogliati, spoglian; ma lor trista salma
  In morte sol suoi patimenti ammorza;
  Liberi il dì, che ad essi tolta è l'alma.

EPIGRAMMA XX.

17 MARZO 1794.

Molto oprar, poco dir, nulla vantarsi,
Base son di chi vuol libero farsi.
Ma i Galli, a cui ne' piedi sta il cervello
Tardetti al fare, e presti a insuperbirsi,
Fan base il capitello,
Paghi appien dell'osar liberi dirsi.

EPIGRAMMA XXI.

18 MARZO 1794.

Farsi liberi i Galli, ell' è un' impresa
Cui solo un nostro antico Gallicismo
(Matricolato già per toscanismo)
Può scolpir, battezzandola *Mispresa* (1).

(1) *Mispresa*, da misprendere voce antiquata, che significa far errore, ed è la pretta voce *Méprise:* e questa dicesi che fosse inventata dai loro antichissimi Druidi, che in un certo Oracolo se ne servirono per definire misteriosamente la Dea, che avea propagata la specie umana nelle Gallie. Le Nazioni meno ingegnose la chiamarono natura. I Druidi risposero dalla loro cortina, che la mamma dei Galli dovea chiamarsi *Méprise.*

EPIGRAMMA XXII.

30 SETTEMBRE 1794.

XVIII. Di gloria un' ombra vana
In Roma il solo affetto;
Ma l' alma mia Romana,
Lode agli Dei, non è.
METASTASIO. *Attilio Regolo.* Atto III. Sc. VIII.

Poichè ben bene consigliate s'ebbero
Le Italiche Frazioni,
L'armi, l'onor, la spesa a lor si increbbero,
Che da Cristiani buoni
A man giunte rivolti al Cielo gli occhi
Orarono;
E impetrarono,

Che omai da'Galli si difenderebbero
(Cioè dai ladri eserciti pitocchi)
Con curve spalle, e flessili ginocchi.

EPIGRAMMA XXIII.

STESSO GIORNO.

XIX. *Haec fierent, si testiculi vena ulla paterni*
Viveret in nobis?
PERSIO. Sat. I. v. 103.

Saria ciò mai, se del paterno sperma
Pure sola una goccia in Noi vivesse?

Si sta, si sta pensando
A un' Italica lega,
E conchiusa fia in tempo allor poi quando
Beran di Trebbia e Panaro i Francesi.

Già il soprano comando
A pieni voti Italia subdelèga:
E già si sta affibbiando
La gran corazza il General Marchesi (1).

Forse non dan gl' Italici Narseti (2)
Giusto il peso dei Gallici Taleti (3)?

(1) Musico celebre; e l' Eroe presente dell' Italia; ed in fatti mostrò maschio petto negando poi in Milano di cantare per il General Bonaparte Corso-gallo Conquistatore della Lombardia. Superiore in ciò di gran lunga Marchesi all' intero . . . .

(2) Narsete Eunuco Generale dell' Imperator Giustiniano, che conquistò l' Italia su i barbari con un po' più di fatica e di gloria, che il suddetto General Buonaparte.

(3) Talete, l'uno dei sette Savj della Grecia.

EPIGRAMMA XXIV.

31 OTTOBRE 1794.

La testa e il capo, o sien due cose od una,
Certo in fra Galli son cosa nessuna;
Del capo non fan uso,
Delle lor teste, fa la scure abuso.

EPIGRAMMA XXV.

5 NOVEMBRE 1794.

Maravigliose veramente e nuove
L'opre dei Galli or sono. —
Fatto già dèl lor Re vedovo il Trono,
E la Salica Legge,
Che avean dai tempi del barbato Giove,
Scartata anch'essa: omai Gallia si regge
Non più a Re, come pria, bensì a Regina,
Promossa al sacro onor la Guigliottina (1):
Ma di sì ria pedina,
Che in isposa al Terror promessa s'è,
Rinascerà ben tosto un Più-che-Re.

(1) La Guigliottina, parola barbara-piacevole, è una Mannaja a contrappesi un po' rimodernata, e incipriata da un medico macchinista, chiamato *Guillotin*, il quale non avendo forse pratiche abbastanza, si fece un nome con questa nuova ricetta che popolò in pochi anni l' inferno essa sola più assai che tutte le Farmacopee, e Medici dell' universo in più secoli.

EPIGRAMMA XXVI.

22 DECEMBRE 1795.

Di contraria cagion l'effetto istesso
  Come nasca talor, odilo espresso. —

Che fra Tedeschi ed Itali ed Ispani
  (Gente cui batte regia onnipotenza)
  Si trovin partigiani
  Della ribalda Gallica licenza,
  Schiavi sono e ribaldi; esser ciò dè;
  Ma che gli Angli, al cui Re
  Vere leggi incatenano le mani,
  Non che schifar tali affamati Cani,
  Faccino agli urli loro eco vilmente;
  Prova è questa (pur troppo) ampia patente,
  Che nell'Indie costor mal impinguati (1),
  Dal vizio, e non dal Re, son soggiogati.

(1) Gli Inglesi, corrotti dalle subitanee ricchezze figlie del Commercio, incominciarono a non credersi abbastanza liberi, appunto allorquando incominciarono a non esser più degni della libertà vera, che fino a quel punto avevano goduta, ed in parte anco meritata.

EPIGRAMMA XXVII.

25 DECEMBRE 1795.

Nasce talvolta il fulmin dalla terra;
Tal, con servile guerra,
Gallia facendo omai scala allo 'n giù,
Ogni sua feccia manda in armi su.

Il gran numero, e il puzzo,
Fan che a costor davanti tutto fugge;
Ma da se stessa in suoi trofei si strugge
L'ampia mole, il cui spirto è tisicuzzo (1).

(1) Benchè quasi tutte le Nazioni d'Europa (meno gli Inglesi) abbiano la peggio nella presente guerra contro i Francesi, non è però men vero, che il paese il più spogliato, il più abbattuto, il più avvilito e il più conquistato di tutti da questi nuovi settarj, ella è pur sempre la Francia; a cui le vittorie dei di lei Tiranni aggravano sempre più le sue mostruose catene.

EPIGRAMMA XXVIII.

DETTO GIORNO.

Con quattr' anni di guerra i Galli han vinto
La sempre avuta Indipendenza esterna;
Ma sett' anni di strage e di rapine
Son che la Gallia è incinta
Di non mai nata Libertade interna,
E fia pregnante eterna.
Benchè l' Erinni rie le sièn Lucine,
E Ostetrici le mille *Guigliottine.*

EPIGRAMMA XXIX.

28 DECEMBRE 1795.

Portavano i Francesi
Già il marchio loro in su le spalle a carne:
Or li vediam palesi
In punta di Cappello altro portarne.
Prima era un giglio, ed' ora è un girasole.
Meglio dell' altro parmi or questo sia
Che fa in lor fronte quello che far suole
L' insegna posta in fronte all' Osteria.

EPIGRAMMA XXX.

1 GENNAJO 1796.

Udite, udite: l' anno Gallinér (1)
Comincia in Vendemmiér, Brumér, Frimér,
Barbarizzati, col troncarli in ér.
Seguon poscia Nivòs, Pluviòs, Ventòs,
Nomi dei mesi del primier Caòs.
Prereál, Floreál, e Germinál,
Altri tre mozzi, e Gallizzati mal.
Termidòr, Fructidòr, e Messidòr,
Ricche voci, in cui tutto è l' ultim' òr (2)
Che omai tra Galli resti.
Quel che più simboleggia è il fier Ventòs,
Che gli altri undici ci sol spiegar diresti;
E Greca rima a lui si dee, ΣΚΑΤΟΣ (3).

(1) Gallinér, in ér ec. bastando la sola barbarie indigena della pronunzia di questi nomi, non vi si è aggiunta anco l' altra della loro ortografia, con lo scriverli Gallinair e Vindemiaire ec.

(2) Bada bene, lettore, e non iscambiare qui il senso di questo *or* così troncato, e messo per *oro*, ch' è il metallo il più indipendente di tutti, e il più svelto per isfuggire, e sottrarsi dall' istessa tirannide.

(3) ΣΚΑΤΟΣ che in Italiano suona Scatòs, e in latino s' interpreta *Stercoris*, e in Italiano metaforicamente lo interpreteremo Muschio di Provenza.

EPIGRAMMA XXXI.

2 GENNAJO 1796.

Ben adoprar il tempo, ogni Uom sa dirlo:
Lo adopra intanto il Gallo in ben partirlo.

Odi acume Francese;
Tre boccon pari, e ti han partito il Mese.
Primidì, quintidì, così contando,
Eccetera, per sino al Decadì,
Poi, due volte i bei nomi ripigliando,
Termina il mese nel Tricadì.
Poi quel rotto, che il sole aristocratico
Ci dà dei ribellanti cinque dì,
Un qualche lor Mosè di riti pratico
Sacri gli ha soli Mascalzonidì (1).
Contro a ciò, come a torto manifesto,
Gridando all' uguaglianza che sparì,
Gli altri trecensessanta fan protesto.

(1) Mascalzoni-dì; traduzione alla meglio della sublime parola *Sansculotides*, applicata dai Legislatori Francesi a questi cinque giorni scapoli, a cui la Decimo-manía non concedeva d' entrare in alcuno dei dodici mesi. Ma l'intenzione dei denominatori essendo pure stata di conservare esclusivamente questi alla nuova *Scalza-latria*, non è forse tradita del tutto la loro intenzione dall' umile traduttore, che ha supplito al *Senza-calzone* col *Mascalzone*.

PROSA QUINTA

11 GENNAIO 1796.

DIALOGO FRA L' OMBRE DI LUIGI XVI. E DI ROBESPIERRE (1).

XX. . . . . *Claras abstulit Urbi*
Illustresque animas, impune, et vindice nullo,
Nec periit, postquam cerdonibus esse timendus
Coeperat.
GIOVENALE, Satira IV, vers. 150.

Impunemente ei la Cittade orbava
De' suoi più egregj Cittadini, e nullo
Vendicator sorgea; nè perì poscia,
Benchè alla Plebe fatto anco tremendo.

RE LUIGI

Chi sarà egli costui, che scende pur ora agli Elisii? Al naso arricciato, e alla guatatura inso-

(1) Robespierre: uno di quei tanti Avvocaluzzi falliti, che rigenerarono la Francia, e che per essersi mostrato più crudele e vigliacco degli altri, ha saputo uscire da quella oscurissima folla, e farsi un nome tal quale.

lente e' mi par di conoscerlo: ma la di lui testa è sfracellata talmente che io non me ne posso accertare.

ROBESPIERRE

Re Luigi, tu mi stai osservando con occhio mal certo; non mi riconosci dunque più?

RE LUIGI

Or sì ti ravviso pienamente alla rauca loquela. Robespierre, così presto mi hai tu seguitato?

ROBESPIERRE

In questo secolo, a regne non s' invecchia, e tu il sai. Ti sia dunque noto, ché quello che sei stato in Francia tu di nome, io lo sono stato di fatti. Ho regnato sopra le ceneri tue, e dei tuoi.

RE LUIGI

Non mi stupisce ciò punto. Tu avevi i tre pregj necessarj al regnare sui presenti Francesi. Oscuri natali, pessima fama, e scellerata impudenza. Regnar tu dovevi, e più tempo.

ROBESPIERRE

Un anno e mesi di Trono naturale son pochi; ma di trono usurpato son molti. È vero bensì che in questo breve spazio mi sono sbizzarrito io assai più che non dieci de' tuoi antecessori in tre secoli.

RE LUIGI

Ma pure l' arte tua a' miei tempi non era il guerriero: convien dunque dire che, morto me, tu ti sii portato agli eserciti, di dove poi, acquistandoti un nome, tu sii con la loro forza ritornato a dar legge a Parigi.

ROBESPIERRE

Pienamente t' inganni, poichè io non mi son mosso mai da Parigi. Quel Comitato (1) che intitolammo di *salute pubblica*, al quale io pervenni a poco a poco a dar legge assoluta; quel Comitato, comandava assoluto alla Convenzione, la quale comandava assolutamente alla forza armata, la quale (come a' tuoi tempi) comandava assolutissimamente al resto di quella moltitudine, che voi Principi e Grandi chiamate plebe e canaglia, e noi all' incontro (perchè nessuno vuol disprezzare se stesso ne' suoi simili) con accorta adulazione chiamiamolo Popolo: ma il vero suo nome in Francia sarebbe la Tutto-crede, o la Tutto-soffre. Onde tu vedi chiaramente, come io senza spiccare le natiche dal mio tronuccino, ho pur propagato il terror del mio nome nella Convenzione, in Parigi, nella Francia tutta, negli eserciti nostri, e di rimbalzo negli eserciti nemici, ed in tutte le Nazioni d' Europa: il che ben dee chiamarsi Regnare.

RE LUIGI

Meraviglie mi narri. Non so se da esse debba io concepire una somma idea de' tuoi talenti e di te, ovvero una pessima idea della Francia, e di

(1) *Comitato*, parola che i Francesi accattarono in questo senso dagl' Inglesi, e Latina in origine: equivale alla voce Italiana *Giunta*, e denota Consiglio straordinario sopra alcuna occorrenza dello Stato. E così pure i poveri Galli han tolto in prestito dagl' Inglesi *Mozione*, *Ordine del giorno*, e tutto in somma il frasario di Libertà, da essi poi innestato sul Governo Algerino, che sol meritavano, ed hanno.

tutta l' Europa, che da un sì miserabil ente qual eri si lasciavano pure atterrire.

ROBESPIERRE

Tu, dalla segregata tua reggia, mal imparavi a conoscere e gli uomini, ed i Francesi principalmente. Impara tu dunque a conoscerli ora dal modo con cui gli ho io dominati. Spogliare, atterrire, ed uccidere; indi uccidere, atterrire, e spogliare; e indi ancora atterrire, uccidere, e spogliare; e sempre poi tutti tre questi verbi di regno, raccozzati e voltati in quanti modi può dare la volontà suprema e la forza, son soli l'arte, e il segreto del pastoreggiare Francesi. Ribelli eternamente costoro contro ai deboli e benigni trattamenti, ai Re buoni han disobbedito, insultandoli, ai tristi e crudeli hann' obbedito tremando. Io ho posto loro alle spalle i cannoni, le mannaje, e la fame: ed ho posto loro davanti le rapine, la licenza, il saccheggio. Con tale espediente li ho in brevissimo tempo trasformati nella prima milizia dell' Europa. Quei Generali stessi che han fatto tremare i nemici, di me semplice Avvocatuccio han tremato. Quella plebe tremenda che depredava e scannava i Signori, perchè troppo bene l'aveano sempre trattata; quella plebe stessa ha ricevuto da me quasi per grazia il suo pane, e ad oncie contate, e pessimo. A be' calci e percosse, io a viva forza l'ho cacciata alla guerra, io le ho tolti tutti i guadagni, le ho tolto perfin la parola; eppur quella plebe mi ha obbedito e tremato. Que' Finanzieri insolenti, che a tempo tuo gareggiando

coi nobili ne' vizj e nel lusso li offuscavano e deridevano, io gli ho spogliati, straziati, decapitati, sperperati; ed i pochi rimasti, mi hanno obbedito, e tremato. Quei Parlamentarj, che a te riuscivano di tanto fastidio, e che tu esiliavi di tempo in tempo tremando, e che di lì a poco tu richiamavi piangendo, io quelli ho scherniti, spogliati, ed annichilati. E chi per essi si è mosso? Chi gli ha neppure compianti? Quei nobili, orgogliosi pur tanto, coi quali tu procedevi con tante cautele e riguardi; quelli che tu dovevi tutto dì confettare, abborrendoli; non uno di essi ho lasciato, che avvilito non fosse, e muto, e pezzente; uccisi gli altri tutti, o scacciati; quella Convenzione finalmente che a te toglieva il trono e la testa, da me nel silenzio e terrore si lasciava pure strappar quanti membri piacevami di strapparle. Io le ho tolta ogni libertà di suffragi: l'ardire le ho tolto, e quella innata sua garrulità fastidiosa, ed il mormorare, ed il far cenni pur anche.

RE LUIGI

Inorridire ad un tempo e rider mi fai. Codesta tua immane mostruosità di carattere, innestata in un vigliacco qual fosti pur sempre, manifesta in tutta la sua estesissima pompa la stupida imbecillità di chi ti ha sofferto pur tanto.

ROBESPIERRE

Ma il tutto ancor non ti ho detto. Odi le rimanenti mie imprese: odile, e ritrova quindi parole, se il puoi, per denominare il tuo popolo. Io, dopo aver tolto, a chi il fratello, a chi il

padre, a chi i figli, a chi l'amante o l'amata; io, dopo aver tolta ogni specie della più innocente libertà, e il quieto vivere, e gli agj della vita, e il parlare, e il pensare, e il respirare, ed il piangere a ciascheduno, io ad arbitrio mio e capriccio, ho murate le Chiese, inibito ogni culto divino, distrutti i Sacerdoti, professato e comandato l'Ateismo: ed io sono stato da tutti obbedito. Vuoi più? Successivamente avvedutomi poi, che gli Dei (quai ch'e' fossero) assai comodo faceano ad ogni uomo che regna, io ho da prima istituite e comandate alcune feste Pagane, con Deità allegoriche femminine tutte, e di palpabile carne. Le feste mie riuscirono numerose, pompose e solenni. Lietamente i nostri Francesi passarono, e con dolcissima indifferenza, dall'Eucaristico pane alle Mimiche carni di quella Prostituita ch'io Libertà intitolava, o Virtù; e queste come quello adoravano (1). Vuoi più? Ravvistomi io poi successivamente (perchè io ed i miei Colleghi non eravamo nè di acuta, nè di pronta vista) che un Dio solo e impalpa-

(1) La nota a queste parole è stata fatta già circa 1900 anni addietro da un certo Cicerone, ch'era bastante politico, e conosceva bene sì gli uomini, che i Francesi. Disse questi nell'orazione per Marco Fontejo: Codeste Nazioni (Galle) cotanto dai costumi e natura delle antiche genti si scostano, che quelle guerre appunto, che tutti gli altri popoli imprendono per mantenere il loro culto, esse contro al culto di tutti, ed al proprio, le intraprendono. E leggi poi quel che segue, ed avrai poi di che ridere col buon Cicerone alle spese de' Galli.

bile inspirava maggior credenza e rispetto, e favoriva quindi assai meglio il nostro *salutar Comitato;* io mi rappattumai con questa logorata dottrina. Onde, determinato io 'l giorno, fattomi da massimo corteggio attorniare, io Re, io Pontefice unico, io Creator-banditore, alla barba di tutto il popol Francese, ad alta voce esclamai: Dio sia: e Dio fu.

RE LUIGI

Impudente bestemmia! ma questo per certo fu il punto estremo e della tua tirannia e stolida empiezza, e della loro servil sofferenza. Io non dubito, che nel momento stesso in cui tu stavi recitando quella indecente farsa, più di mille ferri si rivolgessero in te, e in questa sconcia guisa sfregiandoti, a furor di popolo ti trucidassero.

ROBESPIERRE

E qui pur anche di gran lunga, o Re Luigi, t' inganni. Dopo quella augusta funzione, io me ne cenai la sera lietissimo in tutta sicurezza con altri de' miei Sacerdoti acoliti, e si bevve, e si rise alle spalle del credenzone buon popolo Francese. Niuno mai si attentò d'insidiarmi la vita. Una donzella forte, chiamata Carlotta Corday, (che è stata il solo nostro Bruto) entrata nella ferma risoluzione di perder se stessa per pure trucidare un tiranno, non si elesse perciò di trucidar me. Costei, più assai di coraggio che non di senno fornita, uccise nel bagno un vil fazioso che per infermità già stava morendosi, un mio lodatore e detrattore a vicenda, che io non amava, nè stimava, nè temeva, ma che pure, se non

veniva scannato dalla nostra Bruta, l'avrei fatto uccidere io, come torbido e fastidioso. Contuttociò, quand' io lo vidi in tal modo ammazzato, lo vendicai colle leggi: e con tale esempio spaventando io gli altri semi-Bruti, assicurai così me medesimo.

RE LUIGI

Ma come dunque, e perchè soggiacesti? ed a chi?

ROBESPIERRE

Per non avere ucciso abbastanza fui morto, e non già per aver troppo ucciso (1). Ed infatti non fu già un orfano figlio che in me vendicasse i suoi genitori svenatigli, non un marito, un fratello, un amante, un divoto, un mendico, che in me vendicassero o la moglie, o il fratello, o l'amata, o i sacerdoti, o gli averi da me depredati, profanati, ammazzati. Non entra vendetta in cuor di Francese. Cristiani in questo soltanto dal nulla sentire. Due scellerati, che io per

(1) È qui da notarsi una somma diversità di maestria nell' arte *Dolocratica* che volgarmente si direbbe schiavesca, tra gli uomini antichi, ed i presenti Francesi; diversità, che sta interamente a favor di questi ultimi. Gli antichi, al trucidare i loro Tiranni venivano inspirati e sforzati da un sacro misto furore di libertà e di vendetta. Ma questo moderno Nabiduccio non veniva già ucciso da un Pelopida, nè da un Trasibulo, nè da un Cassio; un Cetego, un Verre, e simili vili, sfuggiti di carcere, invidiosi bensì del Tiranno, ma in nulla nemici della Tirannide, erano dunque i degni carnefici di un sì fatto carnefice.

soli due giorni procrastinai d'ammazzare, per non morir essi finalmente mi uccisero: cioè congiurarono per farmi dalla Convenzione ammazzare, processare e accusare, tre verbi, che il mio regnare ha fatti sinonimi ed instantanei, precedendo sempre però l'ammazzare. Vero è che io nella Convenzione stessa imprudentissimamente accusando con dubbie ed oscure parole assai dei suoi membri senza pure individuarne nessuno, lasciai in tal guisa sopra tutte le teste di essa vagare il terrore e la morte. Questo indeterminato universale spavento collegò contro me tutti quelli, che designate vittime si credettero. Quindi, ciò che niuno di coloro avrebbe mai ardito tentare per salvare nè vendicare o il congiunto o l'amico, tutti allora l'osarono per pure tentare di salvar se stessi. Io dunque in una sola mattina vistomi subitamente incarcerato, accusato, non udito, abbandonato, e tradito da' miei satelliti, trovandomi a mal partito, tentai con una pistola rimastami, involarmi all'imminente fatal *Guigliottina.*

RE LUIGI

Bene sta: nè alcun mai poteva esserti degno carnefice quanto tu stesso.

ROBESPIERRE

Ma questa mia mano, mal ferma in sì importante momento, tradivami.

RE LUIGI

Insanguinata di tante migliaja di trucidati innocenti, mal seppe uccidere un reo. Tu dunque allora il vedesti qual differenza passasse fra l'inviare ad altri la morte e il darla a se stesso.

ROBESPIERRE

Sfracellato così, e semivivo, io fui tosto strascinato su quella piazza medesima, da quel carnefice stesso, sotto la stessa mannaja che troncò la tua testa, e quivi fu tronca la mia, e mostrata recisa ad un popolo immenso, appunto come la tua. Tanto è vero, che non lo volendo, e senza avvedersene, mi tennero e trattarono coloro fine all' ultimo punto come lor re.

RE LUIGI

Un successor qual tu eri, ampiamente ogni qualunque antecessore discolpa. E benchè il desiderio, ed il pentimento, e le lodi di un popolo che ha potuto obbedirti, nulla lusinghino un re di coscienza intatto e di fama, nondimeno (giacchè su tal popolo regnai) io voglio riportarne anzi lode ed amore, che vituperj ed abborrimento. E fia questa la diversa, ma giusta mercede, che ambo noi otterremo dal tempo.

ROBESPIERRE

Or va, ben eri tu nato un guardiano di cappuccini, ma non il re mai di un popolo ciarliero e corrotto.

RE LUIGI

Ogni tuo biasimarmi mi onora. Ed or basti. Ampj son questi Elisii: ed il giusto Minosse a noi due certamente assegnerà una sede diversa e lontana. Addio dunque per sempre, o tu, memorabile

XXI. Sbigottitor di sbigottite donne.

ROBESPIERRE

Addio tu pure per sempre, o non credibile ed unico

XXII. Ribellator de' tuoi sommessi schiavi.

EPIGRAMMA XXXII.

11 GENNAIO 1796.

XXIII. Οἱ κακοὶ δ', ὥσπερ πεφύκασ, οὔποτ' εὐπράξειαν ἄν.

Euripide, *Ione*, vers. ultimo.

Non mai felici (esser nol denno) i tristi.

Ogni par d'anni, una Costituzione;
Ogni se'mesi, una voltolazione (1),
(Cioè, macello in casa col cannone,
Dal qual sempre ottien scettro il più birbone);
Ogni sei passi, un boia e una prigione;
Ogni tre passi, un delator fellone;
Ogni vent'ore, un sol tristo boccone;
Du'volte il giorno, un falso gazzettone;
Ogni minuto, il ventre in convulsione;
Sempre inibita e chiesa ed Orazione. —
Questo è lo stato del buon popolone,
Che aspetta ognora l'*Organizzazione*

(1) *Voltolazione.* Non ho il tempo per ora di appurare, se questa parola sia stata archiviata nella Crusca; ma quand'anche poi non ci fosse, non mi risolverei però di levarla da questo epigramma, perchè mi pare, ch'ella vi esprima vivissimamente quell' impotente rivoltolarsi che l'Asino fa nella polvere: per cui, da qualunque lato gli venga poi fatto di raddirizzarsi stentatamente su i piedi, non ne rimane egli per tutto ciò meno Asino, nè meno gli prudono gl' insanabili guidaleschi suoi tanti. Che se la parola *Rivoluzione* era oramai consacrata in Europa per esprimere quel passare dalla servitù alla libertà, che è

EPIGRAMMA XXXIII.

5 GENNAIO 1796.

Per riscattar Repubblicani sei,
E dei più grossi che la Gallia sputi,
In baratto ella prima offre, ella stessa,
Dar l'orfana Capeta Principessa!

Oh Trasibuli, oh Iulj, oh Armodj, oh Bruti (1)!
Mirate Schiavi rei!
Con una Donzelletta,
Pretender ricomprar Fabrizii sei (2)! —
L'Imperator ridendo il cambio accetta. —
A un gran dilemma i Galli or qui dan loco:
O la Donzella è molto, o i sei son poco.

stato felicemente eseguito già dalli Svizzeri, dagli Olandesi, e dagli odierni Americani (passaggio che indubitabilmente dimostra un popolo risentito, intrepido e giusto), bisognerà pur prevalersi di tutt' altra parola, per esprimere ora quest' incessante passaggio da una schiavitù in un' altra e sempre più grave, e più stupida, il quale vediam praticare non che pazientemente ma baldanzosamente dal più presuntuoso, e dal più ottuso di tutti i popoli, dalla creazione del Mondo fino a dì nostri, senza eccettuare neppure gli Ebrei.

(1) Nomi tutti sacrosanti di veri difensori della libertà, che non ne avevano imparato il nome nelle Gallie.

(2) I Fabrizii Romani volevano rimaner poveri per rimaner liberi. I Fabrizii Parigini vogliono dirsi liberi per potersi far ricchi.

EPIGRAMMA XXXIV.

16 GENNAIO 1796.

La Repubblica Galla or l'un per cento
Della propria sua carta in detti rende,
Senza rossor nessuno.
Ella è il vero Anticristo, a chi l'intende;
Poichè Cristo, in suo santo Testamento,
Rende il cento per l'uno.

EPIGRAMMA XXXV.

18 GENNAIO 1796.

Si dice, che dicea non so qual . . . .
. . . . Oh quanto bene
. . . .
Così, cred'io, dice ora il ben più tristo
Gruppo de'nuovi Gallici Pentarchi,
Rimpannucciati e di ricamo carchi,
Le panciette palpandosi omai piene,
E dianzi avvezze al cavolo, e alla rapa:
« Oh beata novella cecità!
« Quanto a noi fa pur bene
« La favoletta della Libertà! »

EPIGRAMMA XXXVI.

STESSO GIORNO.

La Convenzion Gallesca or si baratta
Ne' Cinque, ed Anziani, e Cinquecenti;
Ma la stessa è pur sempre.
L'uomo non cangia tempre,
Nè (molto meno) il reo si disimbratta,
Per cangiar egli nome, o vestimenti.
Un soldo è un soldo: e fa pur quanto sai,
Quattrini quattro nol baratti mai.

EPIGRAMMA XXXVII.

STESSO GIORNO.

S'io di Greco sapessi, or ne trarrei
Sopra i Galli assai buone barzellette,
Poichè pur tanto s'ingrecheggian ei.
Per esempio; un sol jota, chi il frammette
A *Demos* popol, fa *Demios* ch'è il Boja.
Mirate con che facile enimmatico,
Chi grecizza, in un motto si spastoja
Dal battezzare il regno di que'rei;
Dicendo: innesta il jota al Democratico (1).

(1) E ne avrai la bellissima parola *demiocratico,* cioè carneficesco governo. A nuove cose, nuove parole.

SONETTO XXXVI.

20 GENNAJO 1796.

XXIV. (Agorastocles ... *Agite, inspicite, aurum est.*
(Collybiseus ... *Profecto, Spectatores, comicum.*

PLAUTUS. Paenulo III, 2, 20.

Ag. Oro è questo, guardatelo. Coll.: Davvero,
Spettatori, gli è un oro da commedia.

L' *Assegnato* è tra Galli un fogliolino
Con cifre, e bolli, e firme, emblemi, e motti:
Finge, e scaccia i metallici prodotti:
Ridendo il dai, ma il prendi a capo chino.

Nozze, ove in acqua è trasmutato il vino,
Son queste, e muto il reo prodigio inghiotti,
E se increduli v' ha, tosto fien dotti
Dal Carnefice Popol Parigino.

Breve poter, ma immenso, ha l' ampia carta,
Che i già ricchi, or pezzenti e disperati,
Coll' affamata plebe in un coarta.

Tutti a forza il terror li spinge armati;
Vincon l' Europa, ch' anzi a lor si apparta:
Ma non può Gallia vincer gli *Assegnati.*

SONETTO XXXVII.

26 GENNAJO 1796.

XXV. Ὕπνε, ἄναξ πάντων τε θεῶν, πάντων τ' ἀνθρώπων!

Omero, Iliade xiv. v. 233.

O, degli Uomini tutti, e in un de' Numi
Sonno, *tu* Re!

Giunte sporge le mani, e genuflesso
La pace implora il gran Monarca Ibero (1)
Dagli assassini, che morte empia diero
Al loro Re, della cui stirpe è anch' esso.
Pace ottien ecco, e vituperio espresso,
Che il suo nome incastona in turpe Zero.
Già per l' altrui viltade il Gallo altero
Sforzato è or quasi ad apprezzar se stesso.
Ben tutta è lezzo nostra Europa infame,
Poichè il fetore nè alla Gallia cede,
E a sè di sua putredine fa strame.
Ardiam, su dunque, ampie funeree tede
Di Nazioni estinte al vil carcame,
Se ai Galli ognuna esser minor si crede.

(1) È nota la umil pace ricevuta dalla Spagna, e imposiale dalla Repubblica Francese. Ma conviene anche dire, che di una tal turpitudine non fu inventrice prima la Spagna, poichè di parecchi mesi fu preceduta dalla Prussia, che diede l' esempio di sacrificare l' onore, senza neanche venderlo.

EPIGRAMMA XXXVIII.

27 GENNAJO 1796.

Sublime marchio contrassegna i pretti
Repubblicani, non alati uccelli:
Rosso, e bianco, e turchino, in tre cerchietti;
L' un nell' altro innestati,
Fan l' augusta coccarda, onde fregiati
Van dei Galli nell' apice i cappelli.
Sangue il rosso, e poi sangue, e sangue accenna;
Stupidità, non candidezza il Bianco;
Il Turchin la Turchesca Libertade:
Tre bei Simboli, a cui se l' un vien manco,
Il male-in-gambe loro Idol Teutenna (1)
Srepubblicato cade (2).

EPIGRAMMA XXXIX.

28 GENNAJO 1796.

Dai buoni i tristi divisar tu dei,
Chiamandoli Francesi:
Poi la Coccarda ti farà palesi
I pessimi tra' rei.

(1) Nome di una divinità Francese, la quale sarà poi il Demogorgone della loro mitologia.

(2) *Srepubblicato* altra parola nuova, ma più necessaria per ora di quel che lo sia *Iarepubblicato.*

EPIGRAMMA XL.

STESSO GIORNO.

Semi-Ateniesi i Galli son: chi 'l niega
Oda lor lingua e il greco in piena lega.
Attici Autori usâr *Polissonomo* (1),
Per dir Reggi-Cittade.
Or che il Grecismo tutta Gallia invade,
Tali ella noma i Magistrati sui,
Per far d' Atene omai l' ultimo tomo:
Ma il Gallo, che in suo genio accatta, e rode
Poi sempre i suoni delle voci altrui,
Qui pur nasi-parlando, e usando sega
Qual fa di Aristogitone *Gitòn*,
Così, troncando l' omo,
Fa di Polissonomo *Polisson* (2).

(1) *Polissonomo.* Eschilo usò questa voce nei Persi, vers. 855, e nelle Libatrici, verso 869.

(2) *Polisson;* questa parola, che non troncandola è greca, diviene col troncamento pretta Francese. E assai prima ch' ella significasse, come ora, Magistrato, ella significava per l' appunto ciò che i Fiorentini dicono tuttavia Monello.

EPIGRAMMA XLI.

31 GENNAIO 1796.

Quando degnansi i Francesi
Far partecipi altre genti
Della lor felicità,
Mandan ivi i lor pezzenti,
Che con modi assai cortesi
Le *organizzan* come va (1).
Oro, argento, bronzo, ferro,
Grani, bestie, arbori, frutti
Si fan dar quanto pur v' è,
Ma pagando, e in buon *papié*.
Poi per toglier loro i lutti
Del reciso ulivo o cerro,
Un trist' albero lor piantano,
Ossia nespolo, ossia sorbo,
Del qual molto si millantano,
Gareggiando il birbo, e l'orbo.
Un tal frutice han chiamato
L' arboscel di libertà.
E il sarebbe in verità,
Se radici ci tante avesse,
Sì che ogni ente *organizzato*
(Cioè nudo-brullo-nato,
Affamato, e disperato)
Impiccarvisi potesse.

(1) *Organizzare* altro verbo derivato dal Greco, e metaforicamente messo là dai Francesi per significare il mettere in perfetta armonia tra loro le diverse parti politiche interne dello Stato. E con la stessissima felicità per l' appunto armonizzano essi nelle cose dello Stato, come in quei loro urli musicali, che chiaman *l' Opera*.

L' ORACOLETTO

EPIGRAMMA XLII.

1 FEBBRAIO 1796.

(1) O i Pentarchi farannosi Pantarchi (2):
(3) O i Pencosiarchi li faran Staurarchi (4).

EPIGRAMMA XLIII.

2 FEBBRAIO 1796.

Per decreto trombale
D' ambi gli augusti Gallici Consessi,
Quaranta mila milioni soli
Di lire Galle, in carta antireale
Saranno impressi e emessi.
Poi, (perch' uom niun dopo il Governo involi)
Stampati i soldi, rompon le matrici.
Questa è pietà, qual veramente dèssi
A tali arcispossate genitrici.

(1) I cinque Re.

(2) Soli-Re, cioè onnipotenti, e tacitamente dicenti con le femmine, da Giovenale pennelleggiate, *Voglio e comando, e il mio voler fia legge.*

(3) I cinquecento che sono le Matrici di quei Beati cinque.

(4) Di-fonte-Re. Parole tutte quattro grechissime e felicissime.

EPIGRAMMA XLIV.

2 FEBBRAIO 1796.

XXVI. Τά δάνεια δούλους τούς ελευθέροτς ποιε͂ς.
Τί οὖν τοὺς πάλαὶ δούλους ποιήσει; ΔΟΥΛΟΥΑ'-
ΤΟΙΣ, δήπου:

I debiti rendono schiavi gli Uomini liberi;
Quali dunque renderanno pur quelli ch' erano
da prima già schiavi? Per certo schiavissimi.

Sentenza d' un Anonimo antico
Aggiuntavi la coda da un moderno.

Uno sforzato imprestito in bei dindi (1)
Gialli, e bianchi, e bronzini, ma sonanti
La Repubblica leva:
Milioni seicento di contanti,
D' ogni uomo il sangue, in un istante quindi
La Repubblica leva.
Vogli, o non vogli, abbi o non abbi, paga,
Se no, tua pelle prima e poi tua testa
La Repubblica leva.
Ma sia pur Ladra, ella non è già maga,
Nè, per l' ultimo furto, omai più cresta
La Repubblica leva.

(1) Dindi; nome de' quattrini usato dai bimbi, e da chi pargoleggia con essi, appunto come va facendo con costoro il Misogallo.

EPIGRAMMA XLV.

4 FEBBRAIO 1796.

« La Francia sola contro Europa tutta
Men gl'iniqui (cioè du' terzi e un sesto)
Combatte: e i non iniqui a terra butta. —
Qui l'esser vinto adunque alloro frutta;
E vituperio è il vincer manifesto.

EPIGRAMMA XLVI.

15 APRILE 1796.

Il Mandato è fratel dell' *Assegnato*
E figlio dell'*Imprestito sforzato.*
Tutti di un Corpo-pubblico decotto
Sono il tristo fetente ultimo fiato,
Ch' egli or di sopra emette, ed or di sotto.

EPIGRAMMA XLVII.

Di tutti quasi i Re d'Europa un fascio
Mal ammagliato io miro:
E ad uno ad uno debellati in giro:
Pria che venga ai lor regni ultimo sfascio,
Ai Galli innanzi inginocchion li lascio. —

Da ciò, chi non è volgo, non conchiude
Che sien gran cosa i Galli,
Ma che tai coronati . . . . .
Temprati Re sovra . . . . . . incude,
Ai cinque Boja-Re prestan virtude.

EPIGRAMMA XLVIII.

6 MAGGIO 1796.

Chi 'l crederia pur mai che filarmonica
Tanto fosse una gente
Cui vomita la Gallia disarmonica?
Per tutto, ov' ei si ficcano, imminente
Minacciano un concerto
Tutto d'organi schietti, appo il cui merto
Ogni altro suon fia ciarpa.
Già i pedali a calcar pronto è ogni scarpa;
Gli organi, è ver, finora, e gli organisti
Mancan; ma intanto, per non farci tristi,
Lor mani esercitando van su l'arpa (1).

(1) Arpa, stromento eletto dal Re David per salmeggiare e profetizzare, degenerato poi nella mondanità, come tutte le cose coll' andar del tempo. Ma i Galli, rigeneratori d' ogni antico istituto, voleano pure a questo loro diletto stromento dare la preferenza sopra l' Organo stesso: e tanta era la loro predilezione per questa Davidica Armonia, che quando si cucinavano quel loro stemma simbolico, invece del tacito motto, che io accennai nell' ultimo verso del Sonetto XXI, come scolpito dalla maestria del pittore su la fronte della lor donna stemmatica, molti si ostinavano a porvi sotto la seguente Epigrafe Greca Ηρπηκα, 'Αρπάζα, 'Αρπάσω; tre parolette che in Italiano suonerebbero, ridotte in un verso: *L'Arpa suonai, la suono, e suonerolla.* E grandi furono, e ingegnosissimi i contrasti fra quei saggi per la ammissione o esclusione dell' Epigrafe. Ma finalmente i membri Grecizzanti dovettero cedere ai Gallizzanti, che dimostrarono non potersi alla lor Donna impugnante una pertica, affibbiare il motto di un' arpeggiante; perchè una pertica non è un' Arpa.

EPIGRAMMA XLIX.
15 MAGGIO 1796.

XXVII. Ἀνθρώπους καταλέξω πεπληρωμένους πάσῃ ἀδικίᾳ, πόρνειᾳ, πονηρίᾳ, πλεονεξίᾳ, κακίᾳ, μεστούς φθόνου, φόνου ἔριδος, δόλου, κακοηθείας. ψιθυριστὰς, καταλαλους, θεοστυγεῖς, ὑβριστὰς, ὑπερηφάνους, ἀλαζόνας, ἐφευρετας κακῶν, γονεύσιν ἀπειθεῖς, ἀσυνέτους, ἀσυνθέτους, ἀστόργους, ἀσπόνδους, ἀνελεημονας.

S. Paolo ai Romani, I, 29.

Uomini annovcrerò, ripieni d' ogni Iniquità, impudicizia, reità, avarizia e malizia: ridondanti d' invidia, di strazj, di discordie, d' inganni, di perversità: sussurroni, detrattori, Dio spregianti, ingiuriosi, superbi, millantatori, di nuovi mali ritrovatori, irriverenti ai loro padri, dementi, fedifraghi, disamorevoli, dispietati, implacabili.

Catalogo dei Piedi Militanti (1).
Nella guerra dei *Deficit* regnanti (2).

Coalizzati contro ai Galli, e indarno
Fur Portogallo, e Spagna.

(1) *Piedi militanti.* Questa parola *Piede* consacrata oramai dall' uso per esprimere una data quantità di Gente in armi, per una felice combinazione ella riesce anche calzante e dimostrantissima in questo proposito; trattandosi qui d' una guerra che non si eseguiva nè colla testa, nè colle braccia, ma ad *litteram* coi soli piedi (e scalzi per lo più) delle rispettive Potenze, che un po' per una altro non facevano che mandare i piedi un tantino innanzi e subito poi rivolgerli moltissimo indietro.

(2) *Deficit regnanti.* Questo latinismo fatto oramai

E Napoli, e Sardegna, e Gran Brettagna,
Ed Austria, e Prussia, e Impero di Lamagna,
5 E Olanda, e Russia quasi, e il piccol Arno. -

Coalizzati ai Galli, e con più frutto
Furo in gran turba gli Enti.
Gl'invidiuzzi Re nulla intendenti;
E i Ministri, o malfidi, o tondi, o lenti;
10 E i Generali, o inetti, o vecchi spenti;
E gli Ammiragli, al mercatar scendenti;
E i Grandi di lor corte malcontenti.

Di nostre armi, pur troppo, ecco i Reggenti. -
Segue il fascio più brutto
15 Dei non Galli, pe' Galli combattenti —
I Plebei, che il timor fea sol tacenti;
E i plebei, che viltà feo poi valenti;
E gli affogati debitor pezzenti;
E gli assassini, e i ladri, e i malviventi,
20 Tutti già già dal patibol pendenti;

proprio vocabolo di tutte le lingue moderne è usato qui in forza di sustantivo: e il *Regnanti* vi sta per Aggettivo. E così architettate queste due parole vengono, mi pare, ad esprimere il giusto valore di quasi tutte le presenti Potenze Europee, le quali, o siano composte di un Re o di molti, tutte concordano pure nel farsi base del *Deficit* non solamente di denari, ma di tutte quelle mercanzie, cioè Senno, Previdenza, Coraggio, Religione, Onore ec., con le quali altre volte si governavano gli Stati.

E i banchieri impinguatisi impudenti;
E i mercanti falliti, non solventi;
E gli schiavi che adulano i Potenti;
E i dispregiati garruli saccenti;
25 E i lettori, dottrina non abbienti;

E i furati all'aratolo studenti;
E gli Avvocati d'oziosi denti;
E i Medicastri, morte mal pascenti;
E in tutte l'arti i rabidi impotenti;
30 E i servitori, esser padron volenti;

E i padroni, in servili opre giacenti;
E i Beccai, di tirannide stromenti;
E i Cogli-mete, e uffizj altri fetenti:
E i frati, in gabbia invan codi-frementi;
35 E i Preti, a benefizio non salenti;

E i viziosi ignari miscredenti;
E i Settarj, o impostori, o stracredenti;
E de' Giudei le circoncise menti;
E i mariti lor mogli a vil vendenti;
40 E le mogli, cui tolto è aver serventi;

E i figli, ingrati, indocili ai parenti;
E i Cadetti che han quattro, e spendon venti;
E i Cavalieri spada non traenti;
E i titubanti nobili recenti;
45 E i letterati, a mensa altrui rodenti;

E i poetuzzi, il ricco invan lambenti,
E i Filosofurfanti sconnettenti;
E i Giovani, insperti, mal vedenti;
E i Misantropi lividi, cruenti;
50 E i Filantropi stupidi leggenti;

E i prezzolati effimeri scriventi;
E i vili, del mal d'altri ognor ridenti;
E i vili, del ben d'altri ognor piangenti . . .

Ma il fiato manca, tante son le genti.
55 Coalizzati ai Galli, e con gran frutto,

Tutti i pessimi fur del mondo tutto (1).

EPIGRAMMA L.

16 MAGGIO 1796.

L'*Aristo-* e il *Mono-* e il *Demo*-craticismo
Han tutti e tre di Francia l'Ostracismo.
Aristo- perchè dove buon v'è niuno,
Fia impóssibil trovarvi ottimo alcuno:
Mono- perchè in migliaja non han l'Uno:
Demo- perch' ella ognor favola fue
Che le pure Api libere creasse
Un putrido cadavere di Bue.
Senza Popol, senza Uno, e senza Buoni,
Nuovo Regno è dover, ch'ivi si alzasse,

(1) Tutti i pessimi fur ec., meno.... i RR. PP. Gesuiti.

Cui chi un nome vuol dar che il tutto suoni,
Greco-Tosco-Latin, questo gli dia:
Caco-Ptoco-Ladrò, Servo-Crazia (1).

EPIGRAMMA LI.

18 MAGGIO 1796.

Non è dai Galli, oibò, l'Italia invasa:
Gli è tutto pan di casa,
L' una fogna nell' altra or si travasa.

(1) Κακὸ Πτωχό ec. Cioè governo di Ribaldi, Pitocchi, Ladri, e Servi. Dei quali pregi, siccome riuniti spesso tutti nello stesso Individuo regnante ora in Francia, se ne potrà benissimo formar grecamente anche un sol nome composto Toscano; il quale felicemente anche combinandosi in undici sillabe, ci darà il seguente prezioso verso, vista la preziosità dei soggetti,
Rei-pidocchiosi-Ladri-Servi-Re.

EPIGRAMMA LII.

29 MAGGIO 1796.

Non vorrian esser Vandali i Francesi;
Quindi or gl'Itali quadri arder non vonno;
Ma solo a gloria intesi,
Per fingersi non barbari, li rubano (1).
Che pro? ben le lor mani sgraffiar ponno,
Ma in trattare il pennel goffe titubano.

EPIGRAMMA LIII.

7 GIUGNO 1796.

La vile Europa dalla Gallia vile
Batter si lascia, e leggi anco riceve;
Ragion ne vuoi? fia breve.
Di codardi mal giunti, a cui sottile
Verga, mal retta, e in più divisa, impone,
Palma ne ottengon lieve
Codardi, avvinti sotto un sol bastone.

(1) Ai Duchi di Parma e di Modena Principini che non erano in guerra co' Francesi, ed inermi del tutto, furono tolti da questi magnanimi conquistatori parecchi bellissimi quadri; fra i quali, al Duca di Parma il famoso S. Girolamo del Correggio. Ed eran questi generosi furti i fatidici precursori di quelle veramente nuove *Repubblicocuzze* che furono poi tutto il prodotto residuale delle industriose *Culofatture* Francesi da essi lasciate in Italia, da seppellirsi poi nell'Eridano, insieme coi loro tessitori.

EPIGRAMMA LIV.

5 LUGLIO 1796.

Scrive amichevolmente
All'amico . . . . . il Gallagogo (1)
Che metteragli irresistibilmente
Sei mila armati amici . . . . .
Risponde blandamente,
. . . . , . . . il Pedagogo,
« Che si riceveran cristianamente:
Ne fa . . . . tutta un muto sfogo:
Intreccia intanto il Cavalier Gaudente (2)
A'suoi sudati allori un aureo corno.

(1) Gallagogo, cioè menator di Galli, parola in tutto sorella di pedagogo, menator di ragazzi.

(2) *Gaudente* era il nome di certi frati che ancora duravano nel decimoquarto secolo, e mentovati dal nostro Dante. Questo è altresì uno dei pochissimi Ordini religiosi, che i Francesi hanno decretato non solamente di tollerare, ma di volerlo in tutta la sua massima pompa rigenerare, finchè si troverà dei popoli alle cui spese professarlo, e finchè i *Protoschiavi* (cioè essi stessi i Francesi, la parte passiva che sono i quattro quinti e cinque ottavi di tutta la *Gallicheria*) saranno stupidi nell'obbedire ancor più dei loro tiranni nel comandare: benchè certo, non lo siano poco; comandando, tra le altre tante ridicolezze, quella di odiare i tiranni, senza aver l'avvertenza di eccettuare se stessi; ed i popoli loro non lo son niente meno, nelle difficoltà che fan nascere per non giurare quest'odio che stoltamente adattano ai re; i quali a petto a costoro sono vere, legittime e liberalissi-

EPIGRAMMA LV.

18 LUGLIO 1796.

Contro pochi ed inermi, armati molti,
E in vista amici, usar l'inganno, è vostro:
È di voi soli, o Galli, un sì bel pregio.
Già da tant'anni in ogni infamia avvolti,
Poter pur anco al vostro onor far sfregio,
Ben cosa era da voi.
Popol d'ignoti Eroi,
Vero nell'inventiva unico mostro,
Trovata hai l'arte di macchiar l'inchiostro.

EPIGRAMMA LVI.

22 LUGLIO 1796.

Rubano i Galli tutto agl'Italiani,
Che non avendo mani,
Regalan lor per giunta anco l'onore.
Ma quelli lo rifiutan con orrore,
Qual moneta che in Francia non ha corso.
Il tristo Onor, sprezzato

me repubbliche. Ma dove son io ito abusando della carta, che mi rimaneva in bianco qua sotto, e saltellando di palo in frasca? Ora mi ravvedo, e ravviatomi taccio fino ad un'altra notarella. Ma la Francia è un così vasto pantano, che chiunque vi cade, a stento poi si può ricondurre alla riva, e non può mai uscirne, se non se molto imbrattato.

Non men che dal rubante dal rubato,
Come un can bastonato
Dando all' Italia il dorso,
Verso i Tedeschi a tutte gambe corre,
A veder se il pur possono raccorre.

EPIGRAMMA LVII.

25 LUGLIO 1796.

Rosi i Galli dal baco
Detto *Innovino*, han protettor cangiato (1)
San Luigi, in San Caco (2):
Quindi il nume novel, di fama ghiotto,
Per più innovare, ai *Novinisti* ha dato (3)
Ch' essi mangino e parlin per di sotto,
E il ventre sgravin donde si fa motto.

(1) *Innovino:* altra Deità Francese, la quale sta sempre aspettando il suo Fratello primogenito, chiamato *Inventino*, senza di cui quel tapino cadetto non può mai far nulla di buono nè di originale.

(2) *Caco:* altro nome naturalizzato dai Galli; la di cui Apoteòsi essi hanno ottenuta alla barba d' Ercole di lui uccisore. Ed ora che hanno conquistata Roma sopra il feroce Pontefice, dicesi, che vogliono trasportare la Cupola di S. Pietro sull' Aventino per sovrapporla al nuovo Tempio di questo lor Dio.

(3) *Novinisti*, seguaci di Sant' Innovino, come gli Scotisti di S. Tommaso.

EPIGRAMMA LVIII.

28 LUGLIO 1796.

Due morbi, a un punto mai non raccozzati
I Galli han coronati;
Tutti i Re fatti a un tempo paralitici,
E gli schiavi indi tutti emo-*dipsitici* (1).

EPIGRAMMA LIX.

28 LUGLIO 1796.

Certi nomi si accoppiano, altri no.
Verbi-grazia; sta ben, Libero, e Giusto;
E a maraviglia stan, Ladro, ed Ingiusto.

Ma, nè Dio pure maritar mai può
Libero, e Ingiusto, ovvero Giusto e Ladro. —
Nol può Dio! poco importa, Gallia il puote.
Quella sfacciata, che in ribalde note,
Con mani ambe le fiche al Ciel mandò,
Gridando: « togli, Dio, che a te le squadro. »

(1) *Emo-dipsitici:* parlando di una Nazione tutta Greca, bisogna grecizzare per forza. Queste due parole raccozzate vengono a dire *Sangue sizienti*, ed è una malattia egualmente comune tra i Re, e tra i più vili plebei, cioè in tutti que' corpi umani, che si trovano o troppo satolli o troppo affamati.

EPIGRAMMA LX.

28 LUGLIO 1796.

» Che giova nelle Fata dar di cozzo? »
Natura, o Galli, libertà vi niega.
Non vel dice il cervello, e il naso mozzo,
(Cui di serbar pur sempre ella vi prega)
Che sete appena voi dell' uom l' abbozzo?

EPIGRAMMA LXI.

6 AGOSTO 1796.

» Guerreggio in Asia, e non vi cambio, o merco » (1)
Dicea Goffredo, invitto e nobil Duce. —
Rubo in Italia, e non guerreggio; cerco
Oro sonante, e non frivola luce;
Dice l' ignobil Capitan Pitocco,
Ch' or dietro a sè ne adduce
Ladreria di Proènza, e Linguadocco.

(1) Verso del gran Torquato, degno, e di lui e di Goffredo, e dell' alto scopo d' entrambi. Così fosse degno pur anche il terzo verso di quest' Epigramma, e del Capitano, e dell' impresa sua, e di chiunque altri intraprendesse mai di cantar l' uno e l' altro, eccettuatone però il Colascione del Misogallo.

SONETTO XLII.

18 AGOSTO 1796.

Là dove il Mincio impaludato aggira,
Sacro, le mura dell'antiqua Manto,
Freme dei Galli la famelica ira,
Che di espugnarle anticipato ha il vanto.

Ma palma ognora non ottien la dira
Megèra ai Figli del Tartareo pianto;
Rado, è ver, ma talvolta il Ciel pur spira
Fausto a chi abborre schiavi in franco ammanto.

Tolta è la grave ossidione: in riva
D'Adige omai si pugna in vario Marte,
E ancor la speme dell'Italia è viva.

Tedesche braccia, Italo senno ed arte (1),
Fean l'illustre difesa, onde periva
Sconfitto il meglio dell'iniqua parte.

(1) Stavano alla difesa di Mantova alcuni abilissimi Ingegneri Italiani al servizio dell'Austriaco. Ma ella è ben alta vergogna per l'Italia, che il di lei ingegno non s'abbia pur anche le mani. Speriamo, che alla povera monca elle rimetteranno pure una volta, quali erano robuste, pure, augnate quanto conviensi, e non uncinate.

SONETTO XLIII.

21 AGOSTO 1796.

Tronche due Regie teste rotolanti
Veggio; nel limo d' Albion la prima,
L' altra, ove all' Anglo i Galli *scimieggianti*
Fan più d' un secol dopo atroce rima.

Stragi ambe inique, cui tu indarno ammanti,
Falsa Astrea, sol di furti e sangue opima;
Pur dal pari delitto (assai distanti
Effetti) il Gallo ha spregio, e l' Anglo ha stima.

Donde ciò mai? N' è la ragion patente,
Libera innanzi, e libera più poscia
Era, e tutt' ora ell' è, l' Anglica gente.

Gallia all' incontro, che in mertata angoscia
Soggiacque ad un sol Re, dianzi servente,
Or sotto ai mille esanime si accoscia (1).

(1) Chi ha conosciuto i Francesi *misgenerati* ai tempi del Re, ed i *rigenerati* d' adesso, ha osservato ch' essi avevano allora alquanto meno il contegno, e l' insolenza ed il timore di schiavi, di quel che l' abbiano al presente. Essi erano allora al remo come dilettanti, che ne' nostri porti chiamansi *Buonavoglia*, ed ora vi si assidono sforzati davvero, ma remigano pure liberamente a suon di nerbate.

SONETTO XLIV.

9 NOVEMBRE 1797.

XXVIII. *Et nomen pacis dulce, et ipsa res salutaris: Sed inter pacem et servitutem plurimum interest. Pax est tranquilla Libertas: Servitus malorum omnium postremum, non modo bello, sed morte etiam repellendum.*

CICERO, *Philipp.* II.

Soave nome la pace, e *salutarissima cosa ad un tempo:* ma fra la pace, e il servaggio ci corre moltissimo. La pace è una tranquilla libertà: e il servaggio è dei mali tutti l' estremo, e debbesi, non che con la guerra, ma con la morte *stessa,* respingere.

Laudato alfin sia il Diavolo, una pace
Han gli schiavi-Re Galli impiastricciata,
Per cui disartigliata, e spennacchiata
La men . . . di loro Aquila giace.
Un decrepito molto, e non sagace
Leon, che in due trist' ali avea cangiata
Sua maschil masserizia omai tarlata,
Di sè fa base al patteggiar rapace. —
Pace non v' è, da libertà divisa,
Galli, e non Galli, in rio servaggio avvinti
Noi tutti, avrem dei posteri le risa.
Tutti del par, di codardia convinti
Saremo, e in nuova, ma dissimil guisa,
Infami al par dei vincitori i vinti.

SONETTO XLV.

2 MARZO 1798.

Dei rifondati Cibeleschi Galli
A coronar le generose imprese
Questa or mancava sola: i sacri stalli
Irne a espugnar delle Romane Chiese.

Scarsi otto mila bipedi cavalli
Schiavi ferrati in mendicante arnese,
Intreccian ecco in Vatican lor balli
Cui de' far Roma libera le spese.

Sì, vedrem poi nuovo trionfo antico,
Il Direttorio sculto in marmo Pario, (1)
Scabra palma ostentarne un nobil fico;

E il Pontefice espulso ottogenario
Fia 'l trionfato Imperator nemico;
E l' allòr . . . .

(1) Il *Direttorio*, nome verbale figliato da dirigere, come *Erettorio* da ergere, colla differenza però, che questo riesce un aggettivo che non ha forza da star da sè, e si accoppia per lo più con un membro solo; quello all' incontro s'è fatto un cotale sustantivo, che collettivamente definisce e rappresenta il nuovo Re quinquemembre dei presenti Repubblicani Francesi.

LICENZA.

XXIX. Fors' altri canterà con miglior plettro.
Ariosto, Fur. xxx. ib.

Bench' io n' abbia non poche, a me pur meno
Pria verran le parole,
Che non ai Galli le servili fole,
E il Tirannesco rabido veleno. —
Qui dunque alla Galleide omai do fine,
Al pari, o più di te, Lettore, io stufo. —
Addio, Galli; addio, Muse sterquiline:
Io cedo, e il tema, e il canto al Vate Gufo.

CONCLUSIONE

Giorno verrà, tornerà il giorno in cui
Redivivi omai gl' Itali, staranno
In campo audaci, e non col ferro altrui
In vil difesa, ma dei Galli a danno.

Al forte fianco sproni ardenti dui,
Lor virtù prisca, ed i miei Carmi avranno:
Onde in membrar, ch' essi già fur, ch' io fui,
D' irresistibil fiamma avvamperanno.

E armati allor di quel furor celeste
Spirato in me dall' opre dei lor Avi,
Faran mie rime a Gallia esser funeste.

Gli odo già dirmi: O Vate nostro, in pravi
Secoli nato, eppur create hai queste
Sublimi età che profetando andavi.

IL FINE.

XXX. Tenea 'l Ciel dai Ribaldi, Alfier dai Buoni.

INDICE DEL MISOGALLO

Del Misogallo i membri io 'n rima annovero
Perchè a far non me l' abbia un dì Ser Ficio
D' un sol d' essi più ricco, nè più povero.

Prose cinque, Sonetti quaranzei,
Sessantatrè Epigrammi, e solo un' Ode;
E il Rame, e in Note ottanta, una Notona,
Che con tre Documenti al ver consuona;
E di Epigrafi trenta alta corona:
Questa è l' opera intera, a cui potrei
S' io non schifassi omai sì ignobil lode,
Appiccicar più code.

SONETTI

INVOCAZIONE

PROEMIO

(1) L'invocazione e il Proemio sono due Sonetti che completano il numero dei 46 citati alla pagina 168 non stati numerati dall'Autore.

EPIGRAMMI

AVVISO AL LETTORE

Uccider me, tu il puoi, schiava Genia:
Non puoi tu uccider, no,
Questa in cui pur vivrò
Nell' adamante sculta Opra ben mia.

(*) Nei 63 Epigrammi citati alla pag. 168 vi è compreso l' Avviso al Lettore non stato numerato dall' Autore.